

CLAUDIO RUSSO

CARLO CAYS DI CASELETTE

COOPERATORE DI DON BOSCO



EDIZIONE CONTE CAYS
10040 CASELETTE (TO)

CLAUDIO RUSSO

CARLO CAYS DI CASELETTE

Cooperatore di don Bosco

EDIZIONI CONTE CAYS
10040 Caselette (Torino)

*«Se anche parlassi le lingue degli uomini
e degli angeli,
ma non avessi la carità,
sono come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13,1).*

Presentazione

Ricordare il conte Carlo, la sua vita e le sue opere, con questa breve pubblicazione, ha lo scopo di far conoscere una persona che è riuscita a fare della propria esistenza una «vita donata». Impresa non facile, ma possibile. Lui lo ha dimostrato nella vita privata come credente e nella vita pubblica, prima come marito, padre, comune cittadino, poi come sindaco, deputato del Parlamento subalpino, insegnante di catechismo, animatore di Oratorio, benefattore. Il singolare finale della sua vita, salesiano e sacerdote, conferma il valore della sua fede e della sua carità.

Dimenticare se stessi, la propria origine, la propria ricchezza, il proprio io, per andare incontro al prossimo; scegliere una vita più «scomoda», meno agiata di quanto il destino aveva previsto; vivere per consolare chi è in difficoltà, alleviando le sue povertà, spirituali e materiali; vivere per gli altri, per chi ha bisogno, per chi ha «un mucchio di problemi», ma che tutto sommato è anche «mio fratello». Vivere per far conoscere Dio a tutti, ai bambini e agli adulti, con le parole, ma soprattutto con le opere. Questo è stato il programma di vita di Carlo Cays.

Sarebbe stato un peccato perdere questa preziosa testimonianza, perdere di vista un fratello esemplare, una guida del nostro cammino di cristiani. «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16) ha detto il Signore. E noi accettiamo l'invito di presentare il conte Carlo come esempio per molti cristiani. Soprattutto vogliamo ricordare a chi passa nel Centro di Spiritualità salesiana di Caselette l'antico proprietario del castello, e aiutare il visitatore a comprendere meglio le radici di quest'Opera preziosa.

Se da un castello è derivato un centro di spiritualità, è perché il ricordo della santità del conte Carlo ha avuto una parte notevole: «Tutte le persone di nostra conoscenza che io incontro mi parlano del tuo santo Papà con termini di rispettosa affezione» scriveva Alberto Della Torre di Rinco al figlio del conte Carlo. E aggiungeva: «Tutti sono più inclinati ad invocarlo come intercessore, che non

ha pregare per lui». Parla in questi termini anche don Rua, Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana: «Dio faccia che il nostro ultimo giorno e il nostro passaggio all'altra vita sia somigliante a quello del diletto don Carlo Cays essendo stata la sua, per comune giudizio, la morte del giusto, la morte di un Santo».

DON AMBROGIO SALA
Direttore del Centro

Tratti di vita del conte Carlo Cays

«Tutte le persone di nostra conoscenza che io incontro mi parlano del tuo santo Padre con termini di rispettosa affezione – scrive il conte Alberto Della Torre di Rinco a Luigi Cays, il figlio del conte Carlo Cays, a pochi giorni dalla morte di quest'ultimo –. Come si vede, la virtù è da tutti apprezzata! Ma ciò che più consola è la voce che lo ritiene un santo, e che tutti sono più inclinati ad invocarlo come intercessore, che non a pregare per lui».

Una scelta controcorrente

Nobile, istruito, ricco: il conte Carlo Cays di Giletta e Caselette avrebbe potuto vivere comodamente nel suo castello, dominare campi e vigne che possedeva lì intorno, in mezzo al verde del suo parco, lontano da ogni preoccupazione, lontano dai problemi della gente.

Lui, invece, è andato contro questa logica di comportamento. Ha dimenticato la sua nobile origine, è sceso verso la umile gente, verso i poveri ragazzi di don Bosco, è diventato loro fratello, loro «padre». Ha messo a servizio del prossimo istruzione, ricchezza, energie, tempo. Ha dato tutto se stesso.

Nasce a Torino il 21 novembre 1813. Il padre, conte Luigi Francesco, e la madre, Vittoria Brizio della Veglia, appartengono a famiglie nobili di Nizza Marittima, dove possedevano alcuni feudi.

Ma due lutti colpiscono Carlo ancora in tenera età: a sei anni muore la mamma, e a quindici muore la sorella. Non potendo seguire personalmente il figlio, il conte Luigi, Colonnello nel Regio Esercito, affida Carlo ai Padri Gesuiti del Collegio del Carmine, a Torino. Qui Carlo riceve educazione e istruzione, e si distingue per impegno, intelligenza e buona condotta: «Il Cays fin da giovinetto, docile alle ammonizioni paterne, faceva presagire di saper ricoprire più tardi le non ordinarie virtù dei suoi illustri antenati», conferma il teologo Francesco Bosio, direttore dell'Istituto Nazionale di Villa Regina, nell'elogio durante i funerali di trigesima a Caselet-

te. Con un contegno sereno, tranquillo e misurato, il giovane Carlo suscita nei compagni stima e affetto.

Dimostra interesse per tutte le materie; in seguito approfondirà lo studio del Diritto. Si laurea in Legge nel 1836. Le conoscenze acquisite gli permetteranno di difendere i diritti della povera gente, di opporsi alle ingiustizie e agli abusi. Ma intanto era rimasto solo: il padre era morto l'anno prima.

Nel maggio dell'anno seguente sposa Erminia Agnese Provana del Sabbione, donna di nobili origini. Dal matrimonio nascono due figli: la prima, Vittoria, muore ancora piccola; il secondo, Luigi, sarà l'erede che continuerà le tradizioni paterne. Ma nel 1845, dopo appena otto anni di unione, muore anche la moglie, appena ventiquattrenne. E il conte rimane vedovo a soli 32 anni.

Alcuni mesi prima, il conte aveva ricevuto una visita da don Bosco. Aveva avuto dal Papa risposta positiva alla supplica per i suoi collaboratori. E ora il prete di Valdocco comunicava al conte e alla moglie il suo desiderio di renderli partecipi dei favori spirituali concessi dal Pontefice, Gregorio XVI.

Il conte Carlo rimane con il piccolo Luigi di soli sei mesi. I parenti gli consigliano un nuovo matrimonio, ma lui si sta orientando verso un'altra scelta: una vita intensamente cristiana, al servizio dei più poveri.

Vita pubblica

Dedica tutto il suo tempo all'educazione del figlio e, in qualità di Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, opera in favore delle famiglie povere.

Nel 1854, mentre a Torino il colera miete vittime, il conte Carlo ospita per tre mesi, nel suo castello di Caselette, la Famiglia Reale dei Savoia. Tra il 1857 e il 1869 è deputato del Collegio di Condove al Parlamento Subalpino. Lì farà sentire più volte la propria voce in difesa della giustizia, di una politica pulita e dei diritti «calpestanti».

Intanto il mondo politico imbocca una strada contraria alle sue idee cristiane. Lascia perciò il proprio incarico in Parlamento per dedicarsi a tempo pieno alle opere di carità e alla evangelizzazione: visita e soccorre gli infermi e i poveri, insegna catechismo ai bambini, diffonde la buona stampa.

Il suo credo religioso, apertamente manifestato, e i rapporti con Casa Savoia, gli creano qualche problema. Accusato ingiustamente

di cospirazione politica, in qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Società di San Vincenzo de' Paoli, nel febbraio 1862 gli viene perquisita la casa. Ma il minuzioso esame di tutto il suo carteggio non offre alcuno spunto per fondare l'accusa. Le sue opere di carità non avevano mai sconfinato nella politica.

Con don Bosco

Intorno al 1877, a 64 anni, si fa più forte in lui un desiderio coltivato fin dal momento della morte della moglie: dedicarsi totalmente a Dio. Ne parla con don Bosco. Questi gli presenta le difficoltà e le rinunce che tale scelta gli avrebbe comportato, e lo invita a riflettere ancora con l'aiuto di un ritiro spirituale. Sarà la miracolosa guarigione di una ragazzina a fargli capire che la vita religiosa è la sua vocazione.

Entrato nell'Oratorio di San Francesco di Sales, si adatta al nuovo tipo di vita. Qui rifiuta ogni eccezione e favoritismo che qualcuno avrebbe voluto riservargli data l'età avanzata e la nobile origine. Le difficoltà e i dubbi sulla sua scelta non mancano, ma la presenza e le parole rassicuranti di don Bosco aiutano il conte Cays nel nuovo cammino appena intrapreso.

Nel 1877 inizia a studiare Teologia. La cultura religiosa acquisita in precedenza, il desiderio di apprendere nuove conoscenze e la ferma volontà di raggiungere l'impegnativo traguardo compensano i problemi di una memoria non più giovane.

Nel settembre del 1878 diventa sacerdote a Torino. Per evitare ogni eventuale eccesso di clamore e di feste, decide di celebrare la sua prima Messa nella chiesa salesiana di San Pier d'Arena invece che nel capoluogo piemontese.

Da quel momento si mette a completa disposizione dei Superiori della Congregazione Salesiana. Per l'età avanzata non può realizzare un suo grande desiderio: partire missionario per l'America. Missionario, però, lo sarà ugualmente in Italia e in Francia.

Su richiesta di un francese, il commendator Dupraz, viene mandato da don Bosco in Savoia a dirigere una scuola elementare e un oratorio festivo. Qui l'opera di don Carlo dà buoni frutti, e l'istituto attira a sé molti bambini, svuotando così la locale scuola pubblica. Ma le autorità del luogo ostacolano la sua attività. Don Bosco lo richiama perciò a Torino. Nel capoluogo piemontese rimarrà per due anni dedicandosi soprattutto alle confessioni e alla redazione delle biografie di Salesiani defunti.

Intanto la salute già precaria peggiora. Più volte don Bosco cerca di convincerlo a prendersi un periodo di riposo tra i suoi familiari a Caselette. Ma don Carlo teme di venir meno ai suoi doveri di sacerdote e ritorna presto all'Oratorio, sempre in anticipo rispetto ai tempi prefissati. Nel settembre 1882 la malattia si aggrava. Dopo alcuni giorni, con la mente e il cuore sempre rivolti a Dio, si spegne serenamente. È il 4 ottobre 1882.

La famiglia Cays: le origini

In un antichissimo documento del 1066, la famiglia Cays compare come originaria della città di Nizza Marittima. In un'altra pergamena è scritto che nel 1108 un certo Rambaldo d'Orange aveva sposato Guglielmina Cays; manca però il nome del padre della sposa. Il nome che inizia la genealogia della famiglia Cays è Pietro Cays, uno dei firmatari di un «atto di conciliazione» (1159) tra i consoli e il Vescovo di Nizza.

Verso il 1300 un membro cadetto della famiglia dà origine ad un altro ramo dei Cays e si stabilisce ad Arles, in Francia. Nuove tracce della famiglia Cays li troveremo nel secolo XVIII.

Tralasciamo i successivi discendenti, distintisi per le varie gesta, e arriviamo direttamente a Luigi Francesco Cays, padre del nostro conte Carlo.

Paggio d'onore del Re Vittorio Amedeo II e poi scudiero della Duchessa d'Aosta, il conte Luigi partecipa come capitano del reggimento di Nizza alle battaglie del 1793-94-95-96 tra Piemonte e Francia. Lì si distingue per coraggio e valore. Quando i Francesi invadono il Piemonte, il conte Luigi rimane a servizio del suo sovrano Amedeo III e del figlio Carlo Emanuele IV, costretti a rifugiarsi in Sardegna. Rifiuta il passaggio sotto la bandiera francese, depone la spada e si ritira.

Intanto i Francesi avevano sequestrato tutti i beni del conte Luigi e glieli avevano alienati, considerandolo come «emigrato». «Ristabilite le cose nel 1814, essendo state dichiarate valide le vendite dei beni degli emigrati fatte sotto il governo francese, (...) nulla più possedendo in Nizza sua patria, si stabilì in Torino; e così la famiglia dei Cays, che da 700 anni figurava nella storia di Nizza, fu trasportata in Piemonte nella città di Torino, dove trovavasi da quarant'anni circa naturalizzata...». Così è scritto nelle memorie di famiglia.

Ma poi due inattese eredità restituiscono un po' di benessere alla

famiglia Cays. La prima permette al conte Luigi di venire in possesso del fondo di Caselette nel momento in cui ha fine la famiglia Cauda, un ramo della famiglia Cays, rimasta priva di eredi diretti. La seconda, invece, riguarda un ampio terreno di Arles, in Francia, appartenente ad un altro ramo della famiglia. Il conte Luigi Francesco sposa poi Vittoria Brizio della Veglia, donna molto religiosa. Dal matrimonio nascono Vittoria (1810) e Carlo (1813).

L'Europa e l'Italia nell'800

Voglia di rivoluzione e di libertà

Alla fine del XVIII secolo scoppia la rivoluzione francese. E in Europa prende il via una lunga serie di trasformazioni: si inizia a parlare di «diritti dell'uomo», di «sovranità del popolo», di privilegi contestati ai nobili e al clero. Nascono aspre lotte tra ceti popolari, che vogliono far sentire la propria voce, borghesi, che tentano di impossessarsi del potere, e nobili, esautorati. Incomincia anche un processo di «scristianizzazione» che porta alla persecuzione del clero, alla chiusura di chiese e di istituzioni religiose, e a ogni azione che possa ostacolare il culto cristiano.

Sul finire di questo secolo la cronaca registra anche le imprese militari di Napoleone, che all'Italia costano migliaia e migliaia di morti. Austriaci, Tedeschi e Croati scendono nella pianura Padana dichiarando di venire a liberare l'Italia. Ma i risultati sono diversi da quelli promessi: saccheggi, distruzioni, rovine. Dopo la rivoluzione c'è la restaurazione.

Il conte Carlo Cays vive in questa nuova epoca che durerà dal 1815 fino verso metà secolo, un periodo in cui i sovrani tentano di riprendere il potere perso drammaticamente.

Al Congresso di Vienna, nel novembre del 1814, l'Italia viene divisa in otto parti. Una di queste è il Regno di Sardegna, composto da Piemonte, Sardegna, Savoia e Nizza.

A Torino ritorna Vittorio Emanuele I. Questi abolisce le leggi promulgate nei quindici anni precedenti, restituisce i privilegi a nobili e alto clero, e priva così la borghesia dei diritti appena conquistati. Negli anni seguenti crescono gli attriti con l'Austria. Contemporaneamente prendono corpo il desiderio e il progetto di un'Italia libera. Torino diventa una città-guida nel processo di unificazione nazionale: il Risorgimento.

Il 1848 è nuovamente un anno di rivoluzioni. In Europa si intrecciano il desiderio di instaurare sistemi costituzionali e rappresentativi del popolo al posto dell'assolutismo, la volontà delle sin-

gole nazioni di raggiungere l'indipendenza, e la lotta condotta dai movimenti operai per ottenere una maggiore giustizia sociale.

In Italia, in particolar modo, il popolo chiede ai re assoluti la Costituzione, e invoca l'indipendenza dall'Austria. Quest'ultima occupava la Lombardia e il Veneto, e controllava tutti gli altri Stati. Proprio in quell'anno, 1848, il Piemonte dichiara guerra all'Austria, e molti Italiani partono verso i campi di battaglia. Il conflitto finisce presto con un armistizio. Ma in seguito ci saranno ancora scontri.

Imperversa intanto un acceso anticlericalismo. È favorito non tanto dalla mancata partecipazione dei preti alle guerre d'indipendenza, quanto piuttosto dalla numerosa presenza nel clero di uomini provenienti da famiglie nobili e non dal «popolo». E nel '55 il Parlamento approva e promulga una legge con la quale si sopprimono, con false motivazioni economiche, numerosi Ordini religiosi.

Crescita demografica e squilibrio sociale in Piemonte

Tra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX a Torino emergono importanti figure: «grandi» politicamente e socialmente, come d'Azeglio, Cavour, Balbo, Lamarmora, Gioberti. O «grandi» perché Santi, perché impegnati nel sociale, come don Bosco, il Cottolengo, il Cafasso, la Marchesa di Barolo.

A Torino il secolo inizia con una forte crescita demografica. Ma nel 1817 la carestia colpisce il Piemonte. I raccolti poveri e la crescente industrializzazione spingono la gente a lasciare le campagne per mettersi in cammino verso le città. È forte la speranza di trovare lavoro e ottenere salari meno poveri di quanto i contadini avrebbero potuto ricavare con il lavoro delle loro terre.

Nel 1818 Torino, capitale del Regno di Sardegna, è una città ancora provinciale. È impreparata ad accogliere questa ondata di immigrati e soddisfarne i bisogni. Nasce così uno squilibrio: alla crescita demografica segue un peggioramento delle condizioni igieniche della città. Sporczia e soprattutto ritardo nello sviluppo dell'edilizia e dei servizi sono ancora più evidenti con l'aumento di popolazione. In media, ogni cinque anni epidemie di diverso tipo colpiscono la popolazione: tifo, vaiolo e colera si alternano per buona parte della prima metà del secolo. I primi ad ammalarsi sono ovviamente i poveri, quelli fisicamente più deboli. Alle epidemie si aggiungono le carestie (negli anni '27, '37, '45, '47) che subito si ripercuotono sulla città.

Dal censimento di venti anni dopo (1838), e da una analisi della società del tempo, emergono dati significativi per capire il contesto in cui operano don Bosco e il conte Cays.

In Piemonte gli abitanti sono quasi 2 milioni e mezzo. A Torino, nel 1815 se ne contano circa 70.000; nel 1838, il numero sale a 117.000. Dieci anni dopo gli abitanti raggiungono le 137-140.000 unità. Le famiglie sono composte mediamente da 4 o 5 persone, e l'età media è di appena 33 anni e mezzo.

Tra campagna e industria

In quegli anni la campagna si trasforma: cambia la proprietà agraria, cambiano i metodi di coltivazione. La popolazione viene sradicata dalle campagne, spesso vittima di espropriazioni. In età napoleonica altre espropriazioni di beni in possesso della Chiesa aveva ridotto possibili risorse.

Vissuta fino a quel momento di un'economia essenzialmente agricola, la regione vede progressivamente crescere il ritmo di sviluppo industriale, che diverrà poi inarrestabile. I primi passi la rivoluzione industriale li muoverà tra il 1820 e il 1850. Forte incremento registrano l'industria tessile, edile, chimica, tipografica e quella della lavorazione del materiale minerario. Iniziano le immigrazioni stagionali, che dopo il decennio 1850-60 diventeranno definitive.

Torino, città ancora «rurale»

L'industria si sviluppa, migliora, ma non altrettanto le condizioni di vita. Alla periferia di Torino, su prati umidi e nebbiosi, sorgono baracche abitate da poveri in continuo aumento, precarie costruzioni sistemate tra cumuli di immondizia.

All'inizio degli anni '40, nella capitale del Regno Sardo le categorie lavorative più rappresentate sono quella militare e quella impiegatizia. Intorno a questa «fetta» di società nascono e crescono laboratori e botteghe, in funzione della classe nobiliare, allora egemone sulla società torinese. Un decimo della popolazione lavora la terra.

Benché già città, Torino ha caratteristiche ancora rurali: lunghi viali, gruppi di donne intente a spannocchiare meliga in Piazza San Carlo, orari e abitudini tipici della campagna. Le vie sono solo selciate, percorse nel loro mezzo da rigagnoli d'acqua dove si raccol-

gono acque piovane e di scarico. L'acqua potabile è scarsa. La gente ricorre a pozzi privati e a cisterne in cui confluisce l'acqua piovana. Solo nel 1859 entra in funzione un primo tronco dell'acquedotto. Carente anche l'illuminazione, assicurata ancora da semplici lampioni ad olio e stoppino. I primi lampioni pubblici a gas compaiono nel 1845.

Lavoro pesante e scarsa alimentazione

Anche gli ambienti di lavoro sono inadeguati all'improvviso sviluppo industriale. Squallidi o vicini a corsi d'acqua, e perciò umidi e malsani, sono causa di frequenti malattie. La prolungata esposizione a temperature o troppo alte d'estate o troppo basse d'inverno fanno il «resto». Forte è lo sfruttamento del lavoro femminile e minorile, rischioso e mal pagato.

L'orario di lavoro è pesante. La media di ore giornaliere lavorate è di 12/14, ma vi sono casi anche di 16/17. I pasti consumati nei brevi intervalli del lavoro sono insufficienti rispetto alla durata della giornata lavorativa. E questo squilibrio provoca debolezza, stanchezza cronica e malattie.

Il salario è basso e a volte ridotto ulteriormente da multe disciplinari e da assenze per malattia. È appena sufficiente per vivere. Il nutrimento tipico di un operaio è fatto di polenta, zuppa di legumi, pasta o riso. La carne solo 2/3 volte all'anno. La popolazione è sottoalimentata: vagabondaggio, accattonaggio e delinquenza ne sono la conseguenza.

Anche le abitazioni sono povere, insufficienti per le famiglie numerose, e spesso insalubri per carenze igieniche. Si diffondono malattie ai polmoni e alla pelle, ed epidemie.

Giovani e malati «a rischio»

Le difficili condizioni di vita lasciano alla povera gente poco tempo libero. E nella maggior parte dei casi quel poco viene utilizzato per dimenticare la pesantezza del lavoro: abuso di vino, alcool, gioco, prostituzione. I figli, lasciati soli per la strada o già inseriti nel mondo del lavoro, e quindi sfruttati, mancano di interventi educativi. Sono disorientati. Spesso formano bande giovanili che si abbandonano ad atti di violenza e di aggressività. Ladruncoli tra i cinque e dodici anni vengono avviati dalla malavita su cattive

«strade». Adolescenti, privi di casa, istruzione e lavoro, vagano pericolosamente per le periferie.

Altissima è la mortalità infantile. È un fenomeno che si intreccia con quello delle nascite illegittime, pari a un quarto dei bambini nati a Torino.

Anche la sanità «fa acqua» da diverse parti. Agli inizi del secolo gli ospedali possono accogliere solo parte dei malati. I ricoveri sono promiscui e non specializzati. Per guadagnarsi la degenza, i ricoverati poveri, e più in forza, sono costretti a lavorare all'interno della struttura ospedaliera. E lì ci sono anche molti bambini. Poi, intorno agli anni '30 e '40, l'accoglienza inizia a cambiare. Strutture come il Cottolengo diventano sempre più idonee, e le iniziative si moltiplicano.

Delinquenti perché poveri

Tra popolazione e risorse c'è squilibrio. La campagna produce poco rispetto ai bisogni della gente, che aumenta sempre più: cresce e si diffonde la povertà. Mendicanti e vagabondi si spostano tra città e campagna a seconda delle stagioni e dei raccolti delle terre intorno a Torino. Ma esistono diversi tipi di povertà. Poveri sono le persone soccorse da istituti di beneficenza oppure ospiti in ospedali per indigenti o in ospizi. Ma poveri sono anche i lavoratori, gli operai con salari appena sufficienti a soddisfare i bisogni primari, vitali.

Il passaggio dalla situazione di operaio a quella di povero è breve e potenzialmente aperto a tutti. Basta amministrare male il poco denaro guadagnato o subire una disavventura e ci si ritrova nella miseria. È impossibile far fiducia sui risparmi: non esistono.

Al termine dell'età napoleonica, su 80.000 abitanti, 21.000 sono assistiti da associazioni benefiche, e 10.000 sono i vagabondi e mendicanti. Il numero varia poi a seconda dei raccolti e delle stagioni.

Aumenta il numero dei disoccupati e, di conseguenza, la miseria. Per sfamarsi, i più poveri vanno a pescare al fiume. Si diffonde il fenomeno dell'accattonaggio. Il basso livello di istruzione pregiudica anche ogni possibilità di riscatto sociale. Intorno al 1848 a Torino gli analfabeti sono circa il 40% .

Nella capitale del Regno Sardo si diffonde la delinquenza, ma è diversa da quella di altre città industrializzate. È una delinquenza che nasce dal bisogno, dalla miseria. Una delinquenza che ha come

«protagonisti» individui pericolosi solo per l'ordine pubblico, non per quello sociale. Più che delinquenti sono poveri disperati che cercano di sopravvivere con furti e prostituzione.

In alcuni quartieri organizzazioni criminali dominano e controllano il territorio. Per le forze dell'ordine è quasi impossibile entrare in quelle zone.

La povera gente era stata sradicata dalla sua terra. Ora viveva in difficili condizioni di lavoro, in un ambiente completamente diverso dall'abituale, lontana anche dai «suoi» preti. E per questo aveva trascurato anche la pratica religiosa. Aveva perso i punti di riferimento.

Come in altre città di quel periodo, a Torino c'è una evidente contraddizione: da una parte si tenta di nascondere la povertà; dall'altra mancano le strutture idonee e i finanziamenti per risolvere i problemi che «producono» povertà. È in questo tempo di crisi che nasce l'Oratorio di Valdocco.

Aiuti providenziali

A questa già difficile situazione si aggiungono due epidemie di colera che nel 1835 e nel 1854 mietono migliaia di vittime.

La classe al potere in quegli anni si dimostra incapace di capire le cause più profonde della crisi e di intervenire adeguatamente. È questo uno dei principali mali del tempo.

In soccorso alla grave condizione sociale intervengono enti, organizzazioni e singoli cittadini come il Cottolengo¹, don Bosco, la

¹ **Giuseppe Benedetto Cottolengo.** Nasce a Bra (CN) nel 1786. Primo di dodici figli, ordinato sacerdote nel 1811, si laurea in Teologia nel 1816 a Torino. Sensibile alle necessità degli ammalati senza assistenza, nel 1828 incomincia a prendersi cura dei bisognosi. All'inizio ha a sua disposizione pochi letti nelle stanze di una casa del centro di Torino. Ma nel 1831 l'epidemia di colera fa crescere il numero di bisognosi. I suoi assistiti passano da due a quaranta. Si trasferisce perciò in un ambiente più ampio, un edificio del quartiere Valdocco. Lì, con l'aiuto di diversi benefattori, nell'aprile del 1832 apre la «Piccola casa della divina Provvidenza», Opera che in seguito accoglierà, oltre a malati, anche orfani, portatori di handicap, emarginati, prostitute intenzionate a cambiar vita. Muore a Chieri nel 1842. In quell'anno si contano nella casa circa 1300 ricoverati. Oggi gli assistiti sono circa 2000 a Torino, e l'Opera ha 125 succursali sparse in Italia, Francia, Svizzera, India, America Latina, Africa centrale.

Marchesa di Barolo², Faà di Bruno³, don Cafasso⁴ e molti altri. Fra questi c'è anche il conte Cays. Sono persone che prestano gratuitamente la loro opera di carità con generosità e impegno. Sono interventi lodevoli, utili, ma, rispetto alle dimensioni della povertà, insufficienti per risolvere tutti i problemi.

Il primo intervento da realizzare a favore dei più deboli e dei più poveri è il «soccorso». Provvidenziali, quindi, le «Conferenze» della Società di San Vincenzo de' Paoli. Erano state fondate a Pari-

² **Giulia di Barolo.** Nasce in Francia, nel feudo di Maulevrier, nel 1785. Durante la rivoluzione ripara esule in Germania e in Olanda con la famiglia. Tornata in Francia perché chiamata da Napoleone a far parte della sua corte, incontra il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo. I due si sposano nel 1807, e, con la restaurazione, si stabiliscono a Torino (1814). Nel 1829 Giulia di Barolo istituisce nel suo stesso palazzo del capoluogo piemontese un asilo per bambini e bambine, che poi affiderà alle suore di S. Anna della Provvidenza, da lei stessa fondate nel 1834. L'anno seguente fonda un secondo asilo. Intanto nel 1825 aveva aperto la «Casa del rifugio», un ambiente per accogliere le ragazze traviate, rieducarle e avviarle ad una professione che permettesse loro di guadagnarsi onestamente la vita. Poco dopo fonda un convento, due collegi, un opificio, un'opera per le famiglie operaie, un ospizio per bambini malati; complesso di opere aggregate alla sua morte nella vasta «Opera pia Barolo». Fu inoltre protagonista della creazione della parrocchia di S. Giulia in Torino, e protettrice materna di Silvio Pellico. Nel suo palazzo creò anche un centro di intellettuali, frequentato tra gli altri dal Cavour e dalle persone più influenti. Muore a Torino nel 1864. Nel 1995 è stata introdotta la causa di beatificazione del marito.

³ **Francesco Faà di Bruno.** Nasce ad Alessandria nel 1825. Capitano e combattente a Novara, studia matematica a Parigi. Lascia poi l'esercito e si laurea alla Sorbona. Nel 1857, tornato in Italia, entra all'Università torinese. Apprezzati i suoi contributi scientifici e le non poche invenzioni. Quando è ancora laico scrive e cura pubblicazioni ascetiche (spirituali) e si dedica a opere di apostolato. Fonda l'Opera di S. Zita (1859) per le domestiche. Crea istituzioni per venire incontro a bisogni insoddisfatti: infermeria e convalescenziario, pensionati per anziane signore e per sacerdoti di passaggio, ecc. Crea anche una Casa per minorenni divenute madri. Da laico aveva fondato l'Ordine delle Suore Minime di N.S. del Suffragio (1869). Viene ordinato sacerdote nel 1876. Muore a Torino nel 1888. È stato beatificato nel 1988.

⁴ **Don Giuseppe Cafasso.** Nasce a Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco) nel 1811. È l'apostolo delle prigioni e il confortatore dei condannati a morte. Per questo viene chiamato «il prete della forca». Fra gli altri, assiste il generale Gerolamo Ramorino, condannato alla fucilazione dopo la disfatta di Novara nel 1849. È il direttore spirituale di don Bosco. Insegna teologia morale, forma molti sacerdoti e combatte il lassismo e il giansenismo. Muore a Torino nel 1860. Pio XI lo beatifica nel 1925, e Pio XII lo dichiara santo nel 1947. È patrono dei cappellani delle carceri.

gi nel 1833 da Federico Ozaman, un laico di origine italiana. A Torino compaiono per la prima volta nel maggio 1850.

Ma cosa fare innanzi tutto? Lottare contro gli effetti delle ingiustizie sociali o combattere le cause di questi soprusi? I santi piemontesi scelgono la prima via: «Noi andiamo diretti ai poveri». E i poveri diventano il «pane quotidiano» per gli «uomini di buona volontà». Ma questi non dimenticheranno nemmeno di combattere i mali anche alla radice.

Solo tra gli anni '40 e '60 Torino vedrà il decollo industriale. A quel punto, si formeranno nuove stratificazioni sociali, cambieranno i mestieri e la società.

Attività sociale del conte Cays

Terminati gli studi di giurisprudenza, il conte Carlo inizia la sua attività sociale. Abita a Torino, ma due periodi di villeggiatura a Caselette¹ (siamo negli anni 1835-1840) sono sufficienti a farlo conoscere alla popolazione del paese.

Sindaco di Caselette e poi assessore

Si distingue per serietà e competenza. Alle prime elezioni amministrative del 1839 il conte, appena ventiseienne, viene incluso nella lista ed eletto con votazione unanime: il 4 gennaio è nominato Sindaco di Caselette, e manterrà la carica per alcuni anni.

Non solo sbriga le pratiche di ufficio del Comune ma ascolta con pazienza i suoi amministrati, i loro interessi particolari, conquistandosi così l'ammirazione e la stima generale.

Ma gli impegni di lavoro aumentano, e spesso lo trattengono a Torino. È costretto a rinunciare alla carica di sindaco. Accetta però di essere membro del Consiglio e della Giunta per mantenere un legame con i suoi Caselettesi. Anche se semplice assessore, è fulcro e sostegno della amministrazione civica. È presente alle sedute, nonostante ciò gli imponga sacrifici. Per i colleghi diventa un modello.

Una delle sue prime opere a favore del paese è la donazione al Municipio dell'area necessaria per costruire il cimitero. Fa anche un'offerta in denaro.

Ma la gente, e soprattutto i giovani, hanno anche bisogno di essere

¹ **Caselette.** È un paese di circa 2700 abitanti situato a ovest di Torino, ai piedi del monte Musinè. Si trova a 362 m s.l.m., esposto al sole, al riparo dei venti. A mezzo miglio di distanza, a destra dell'abitato, passa la Dora. Alcuni fanno derivare il nome «Caselette» da «casae electae», cioè «abitazioni scelte», per la privilegiata posizione del paese. Altri, invece, si rifanno a documenti molto antichi nei quali il paese compariva come «Casellae (cioè "casupole", capanne) ad Duram Ripariam», distinto dall'attuale Caselle, sede dell'aeroporto torinese, chiamato «Casellae ad Sturam».

istruiti. Il conte lo sa, e per questo istituisce una biblioteca circolante, una vera rarità per quei tempi, con sede nella casa parrocchiale e sotto la responsabilità del parroco. Scaffali, armadi, un gran numero di libri religiosi e di altro argomento e pubblicazioni periodiche fanno di questa biblioteca uno strumento utile per la crescita culturale e spirituale della popolazione.

Si interessa perché vengano sistemati i canali, le tubazioni e le fontane per migliorare l'erogazione dell'acqua potabile nel paese.

«Grande signore, ma di una modestia incomparabile» è l'elogio che i Caselettesi gli riservano. A dimostrare e ricordare la stima che nutrivano per lui rimane il busto marmoreo fatto erigere più tardi dagli abitanti del paese nell'atrio del palazzo municipale:

«AL CONTE
CARLO CAYS DI GILETTA E CASELETTE
DI QUESTO COMUNE
INSIGNE BENEFATTORE E AMMINISTRATORE
PRIMA GENITORE OTTIMO AFFETTUOSISSIMO
POI ZELANTE SACERDOTE SALESIANO
NELLA FAMIGLIA E NELLA CHIESA
DI RARE VIRTÙ CIVILI E RELIGIOSE
SPECCHIO MODELLO
A MONUMENTO DI IMPERITURA MEMORIA
IL MUNICIPIO DECRETA»

In paese il conte interviene a dirimere controversie, liti, questioni riguardanti contratti. Per risolvere problemi o far condonare multe a conoscenti e amici, spesso fa ricorsi presso autorità e personaggi con poteri pubblici. Lo fa su richiesta ma anche per propria iniziativa. Proverbiale è l'affabilità di lui, nobile e istruito, verso la gente più umile del paese: «Dicevano i nostri vecchi che al conte piacesse la polenta – raccontano alcuni del paese –. E siccome al castello nessuno gliela cucinava, spesso si autoinvitava a casa di qualche contadino. Così dialogava affabilmente con i padroni di casa, mangiava volentieri una fetta di polenta e al termine li obbligava ad accettare una generosa offerta per ripagare l'ospitalità e la consumazione».

Nel giugno 1845 Carlo Cays amplia la sua attività nel sociale ed

entra a far parte della R. Opera di Mendicità. È un'istituzione che ai poveri offre pasti, lezioni di catechismo e altri servizi e funzioni. Sono occasioni propizie per distribuire anche elemosine e un po' di pane.

Deputato al Parlamento subalpino

Nel 1857 il conte Carlo viene sollecitato a candidarsi come deputato per le elezioni di novembre. Lui, che non ama mettersi in vista, preferisce impegnarsi in questioni più modeste. Ma poi, incoraggiato da don Cafasso, da don Bosco, dall'arcivescovo Monsignor Fransoni e da altri vescovi della provincia torinese, accetta di dare voce a chi vuole difendere i principi cristiani e gli interessi della Chiesa. «Nel 1857 il conte Cays veniva eletto deputato al Parlamento subalpino dal Collegio di Condove – si legge sul quotidiano *Unità Cattolica* del 26 ottobre 1877 – e la sua elezione avea la sorte d'essere subito convalidata nella tornata del 16 dicembre. Egli votò sempre e parlò in difesa del diritto e della giustizia». E quando nel 1860 scoppia la guerra contro il Papa-Re, il conte Carlo, deputato del Parlamento subalpino, protesta: «Il Sovrano di Roma non vanta conquiste fatte a mano armata – prosegue l'*Unità Cattolica* –: queste sono per lo più il risultato dell'ingiustizia e della oppressione dei più deboli. Quando gli antichi Cesari, trasferito il loro trono in Oriente, abbandonata questa nobile porzione della loro corona, lasciavano l'Italia in balia di se stessa, e preda alle orde barbariche che ne facevano mal giuoco, si fu allora che, per unanime consenso dei popoli, prese origine e si estese quella paterna amministrazione che tanto bene arrecò alle italiche terre; si fu allora che per libera volontà, non per estranea coazione, passarono quei popoli grado a grado sotto il mansueto dominio dei romani Pontefici».

Fa parte di un manipolo di intrepidi deputati cattolici che, a volte, ricorrono anche a don Bosco per avere consigli in occasione di importanti decisioni. Il conte Carlo partecipa a tutte le sedute in Parlamento, soprattutto per far sentire la propria voce in favore del bene comune e della Chiesa. Con sé, in una piccola borsa, porta sempre una reliquia della Santa Croce: «In quell'aula – racconta il conte – si trattava di combattere con le schiere nemiche per metterle in fuga, e per questo non c'è che la Croce: Ecce Crucem Domini: fugite partes adversae».

Ritorno a vita privata

Ma quando la politica prende una piega troppo contraria alle sue aspirazioni e agli ideali cattolici, il conte dà le dimissioni da deputato. Si ritira a vita privata. Poco dopo subisce una minuta perquisizione da parte della polizia: «Nel 1862, sotto il Ministero del barone Bettino Ricasoli, i poliziotti invasero il domicilio del conte Cays, come presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, ne frugarono ogni cosa, e ne pubblicarono le lettere rapite, senza che potesse farsi luogo a nessun legale procedimento» scrive il quotidiano *Unità cattolica* il 26 ottobre 1877. Tra le carte e la corrispondenza avevano cercato qualche appiglio per accusarlo di cospirazione contro l'ordine stabilito in Italia e in Francia, ma invano. A questo increscioso episodio fa accenno anche don Bosco in una lettera scritta al barone Feliciano Ricci des Ferres (9/2/1862): «Oggi dalle 10 del mattino alle 3 pomeridiane fu fatta una solenne perquisizione al conte Cays, come presidente della società di S. Vincenzo, etc» (Francesco Motto, *Epistolario di don Bosco*, Roma, LAS, 1991, vol. I, Epistola 544). «Da quel giorno in poi – scrive ancora l'*Unità Cattolica* –, lontano dalla vita pubblica, l'illustre patrizio continuò nell'esercizio delle più belle ed operose virtù, ed Iddio maturava in lui la grazia della sua vocazione al sacerdozio, che è il premio più splendido ch'egli potesse desiderare».

Il conte prosegue la sua battaglia per realizzare il bene comune. Insieme ad altri noti cattolici torinesi difende l'autorità della Santa Sede e i diritti della religione. All'approssimarsi delle elezioni, in particolare quelle amministrative, il conte stimola amici e conoscenti a compiere il loro dovere, e si assicura che i suoi concittadini siano realmente iscritti nelle liste elettorali passando di casa in casa con tanto di registro e matita. Fa conoscere anche i candidati più affidabili.

Hobby e interessi

Perdere tempo non è abitudine del conte Cays. La giornata la impegna in diverse opere di carità, ma anche in occupazioni domestiche, in piccoli lavori manuali: in giardino, nel parco, in campagna. Lo fa non solo per variare le solite occupazioni, ma anche per insegnare agli altri come lavorare.

Diventa un abile allevatore di bachi da seta. Nella lettera del maggio 1870, inviata da Caselette al figlio Luigi, scrive: «Non vado a

Torino perché voglio dedicarmi alla bigatteria (= luogo predisposto per l'allevamento dei bachi da seta) e vedere da vicino se fanno le cose come sono prescritte dal mio trattato. Finora tutto bene».

A questo hobby affianca un altro interesse: la rilegatura di libri. Per insegnare ad altri la tecnica, descrive con precisione e chiarezza il procedimento della rilegatura, la preparazione dei fogli per la loro cucitura, l'impressione del titolo sul dorso, l'ornatura e doratura. Nella biblioteca sono numerosi i volumi di varie dimensioni da lui stesso rilegati.

Le «Conferenze» di San Vincenzo de' Paoli

Un'attenzione particolare la dedica alle «Conferenze» di San Vincenzo de' Paoli. L'Opera nasce a Parigi nel maggio del 1833 per iniziativa di Antoine Frédéric Ozanam. Questi vuole creare una organizzazione caritativa nella quale i membri possano rafforzare la propria fede facendo opere di solidarietà e di aiuto concreto verso i più bisognosi.

Nella nostra penisola, la prima Conferenza approda a Roma nel 1842. Due anni dopo le Conferenze arrivano anche nel Regno di Sardegna, e nel 1850 a Torino. Nella città subalpina la prima Conferenza viene poi divisa in quattro sezioni, riunite in un «Consiglio Particolare» presieduto dal conte Cays. Nel Regno di Sardegna, le Conferenze trovano «terreno fertile». Nel 1856 sono già una trentina. «La serietà dell'impegno dei soci, l'osservanza dei regolamenti e l'appoggio del Cays ottennero che il Consiglio Generale di Parigi (...) riconoscesse ufficialmente le Conferenze degli oratori col titolo di Conferenze "annesse" (11 maggio 1856) – scrive Francesco Motto –. (...) Il riconoscimento offriva non solo la possibilità di beneficiare delle indulgenze concesse dal papa Gregorio XVI alle Conferenze, ma anche lo strumento giuridico per poter godere di periodiche largizioni e di aiuti straordinari da parte sia di altre Conferenze che di Consigli Particolari»¹.

Le Conferenze in territorio piemontese sono parecchie. Per coordinarle viene creato un «Consiglio Superiore», presieduto anch'esso dal conte Cays per oltre dieci anni. Nel 1860 sono 10 nella sola Torino: «La città di Torino conta dieci Conferenze le cui opere si sviluppano ogni giorno di più – scrive il conte Cays –. A queste Conferenze sono unite tre Conferenze composte da ragazzini di famiglie abbastanza povere, essendo, per la maggior parte, visitate dai

¹ MOTTO FRANCESCO, «Le Conferenze annesse di San Vincenzo de' Paoli negli Oratori di don Bosco. Ruolo storico di un'esperienza educativa», *L'impegno nell'educare*, Prelezzo J. M., Roma LAS, 1991, p. 467-492).

membri della nostra Società. Queste tre piccole Conferenze seguono il Regolamento comune sotto la direzione del pio e caritatevole don Bosco. Era imbarazzante l'articolo del regolamento che fissava come legge la questua in ogni seduta. Cosa chiedere per i poveri, a ragazzini loro stessi poveri? Ebbene, non solo si fa la questua, ma ogni ragazzino povero dà tutto quello che può risparmiare anche sul necessario; e ciò che non possono dare in natura, lo danno in affetto e impegno. Nulla è più commovente di vedere questi ragazzini circondare con le più tenere attenzioni, con cure quasi materne, bambini più piccoli, più deboli e più poveri a loro affidati; esercitano su di essi, in ogni momento, in ogni circostanza, una attenta e amorevole protezione. Badano sia alla loro educazione che ai bisogni materiali. Gli insegnano a scrivere bene, diventano per loro autentici maestri» («Rapport de l'assemblée générale de la conférence niçoise tenue le 16 février 1860», nell'opuscolo *Noces d'or de la Société de St-Vincent-de-Paul à Nice*, 1844-1894, Nice, impr. du Patronage Saint Pierre, 1894, p. 36). Nel 1865, il numero delle Conferenze presenti in Torino sale a 18, contro le 25 sparse per il resto della penisola.

Per i diversi impegni di lavoro, nel 1868 il conte Cays lascia la carica di «Presidente regionale». Continuerà però a rendersi utile alle Conferenze. Glielo aveva chiesto il prete di Valdocco: «Don Bosco formava un'anima sola con l'infaticabile Conte Carlo Cays di Gilletta e Caselette, primo Presidente della Società di San Vincenzo de' Paoli, vero padre dei poveri – scrive il biografo don Lemoine parlando di quelle fondazioni –. Si trovavano spesso insieme per i catechismi, negli oratori di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia, s'incontravano nelle case dei colerosi per assisterli, si intrattenevano sui modi di far il bene; e le idee dell'uno erano anche dell'altro» (*MB*, vol. V, p. 469).

Don Bosco diventa promotore e animatore delle Conferenze «annesse» agli oratori giovanili a Torino. Le Conferenze si radicano bene nel terreno in cui opera già il prete di Valdocco e i suoi collaboratori. Tra Conferenze e Oratori c'è cooperazione. Entrambe operano in un ambiente di povertà; intervengono e assistono con aiuti sia materiali che spirituali; tendono, nel contempo di un aiuto caritativo, a dare una formazione religiosa. Tra le due forze si stringe un solido legame: inizia un reciproco scambio di informazioni, aiuti e stima.

Ma in che cosa consisteva e come si realizzava, in concreto, l'intervento dei soci delle Conferenze in favore dei bisognosi? In un

primo tempo scelgono di soccorrere i poveri nel loro domicilio; poi passano ad interventi in scuole, botteghe, ospedali, asili, prigioni: distribuzione di vestiti, biancheria, medicinali e libri; aiuto economico in caso di malattie, carestie o matrimoni; ricerche di lavoro e alloggi; educazione di fanciulli e giovani, e consigli ai genitori per educare i figli alla religione. Tutti settori già noti a don Bosco. E le analogie tra le opere dell'educatore piemontese e le Conferenze di San Vincenzo sono diverse: provengono dal medesimo clima religioso; entrambe interpretano la crisi e il disordine sociale come conseguenza della perdita di fede; puntano tutte e due ad una solida formazione spirituale.

Presidente delle Conferenze

Per offrire un'occasione formativa in più ai suoi ragazzi, nel 1854 don Bosco istituisce due Conferenze: una nell'Oratorio di Valdocco e una in quello di San Luigi. Per il conte sono una opportunità in più per aiutare don Bosco nella sua missione.

Nel gennaio 1855 il conte Cays, Presidente regionale, viene invitato a Roma, insieme a molti altri membri della Associazione, a partecipare ad una Santa Messa celebrata da papa Pio IX¹. Fu una bel-

¹ **Pio IX.** Giovanni Maria Mastai Ferretti nasce a Senigallia (AN) nel 1792 da una nobile famiglia. È ordinato sacerdote nel 1819. Dopo un periodo trascorso in Cile come delegato apostolico, torna in Italia e diventa arcivescovo di Spoleto (1831), poi vescovo di Imola (1832) e cardinale (1840). Sei anni dopo è eletto Papa. In questo periodo l'Italia fermenta di ideali, aspettative, desiderio di rinnovamento. Pio IX prima emana un'amnistia politica e poi avvia una serie di riforme (maggiore libertà di stampa, guardia civica, consulta di Stato, introduzione di riforme nella curia, studi per la revisione del codice civile, trattative per l'unione doganale). Queste e altre sue iniziative accendono le speranze degli Italiani, che incominciano a vedere in lui un liberale, un riformatore e il futuro capo della rinascita italiana. Ma l'equivoco cade ben presto: dichiarandosi neutrale di fronte alla guerra con l'Austria, il Papa viene interpretato come traditore. In seguito a disordini e tumulti è costretto a fuggire a Gaeta (1848). Poco dopo viene costituita la Repubblica Romana e cade il potere temporale del Papa, che via via perde la Romagna, l'Umbria, le Marche e la stessa Roma. Rifiuta ogni tentativo di accomodamento diplomatico riguardo ai territori persi e si rifugia in una specie di prigionia volontaria in Vaticano. In campo ecclesiastico durante il suo regno vengono costituiti oltre duecento nuovi vescovati e vicariati, conclusi concordati e convenzioni con numerosi Stati europei ed extra-europei. L'autorità del Papa contribuisce al rifiorire del cattolicesimo in paesi in cui predomina il protestantesimo (Paesi Bassi, Gran Bretagna, Stati Uniti). Si sviluppano le missioni all'estero. Nel 1854

la esperienza, uno stimolo a continuare l'opera. «Assistere alla Messa del Papa, essere da Lui comunicato, quindi udirne la parola e gustarne il sembiante, che fortuna! Tu sei già Missionario del bene, ma quando venisti da Roma, certo ne sarai Apostolo», commenta Francesco Faà di Bruno (ora beato), operoso socio, scrivendo al suo caro amico Carlo Cays al ritorno dal viaggio a Roma.

I soci delle Conferenze operano a servizio delle famiglie bisognose. Lo fanno con discrezione, in forma strettamente privata, senza alcuna pubblicità. Tuttavia è stato possibile conoscere e documentare le opere realizzate dal conte. Nell'Archivio del castello di Caselle, tra i molti libri relativi alle Conferenze, manuali, relazioni, opuscoli di propaganda, furono a lungo conservati parecchi registri e taccuini personali del conte, con lunghi elenchi di famiglie visitate e aiutate. Riservava per sé gli interventi più difficili: casi di famiglie intere colpite da colera (1854) e in situazioni di miseria estrema.

Nel 1854 il colera miete vittime nelle campagne piemontesi. Anche la famiglia di un certo Pietro Enria ne rimane vittima. Appena dodicenne, e con gravi problemi economici, il ragazzino Pietro (che diventerà poi Coadiutore Salesiano) deve prendersi cura del padre malato. Ad aiutarlo ci sono solo i suoi fratelli. «Ma la divina provvidenza venne in nostro soccorso – racconta il giovane –. Un giorno stavo solo vicino al letto del mio povero padre. Ecco che entrano improvvisamente due signori: uno era il conte Cays e l'altro il conte Doriano. Ci salutarono affettuosamente, ci prestarono soccorso e poi misero al collo mio e di mio padre una medaglia della Madonna. Ci trattarono con tanta carità tanto da farmi piangere di consolazione. Chi l'avrebbe detto che un giorno sarei diventato confratello di quel santo conte che fu D. Carlo Cays di Giletta?» (AS 110 Enria, autogr.) (Pietro Stella, o.c.).

E a rafforzare l'impressione positiva del giovane Pietro a riguardo di Carlo Cays si aggiunge il conte Della Torre, il quale in una lettera dichiara che Carlo Cays «per lo spazio di trent'anni fu modello per tutti» e che un Confratello anziano affermava che «sotto la presidenza del Conte Cays la Società aveva preso il suo più grande sviluppo» (16 ottobre 1882).

viene proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, e nel Concilio Vaticano I (1870) è proclamata l'infallibilità del pontefice. Muore a Roma nel 1878.

«Con buona volontà saremo capaci di fare molte cose preziose»

In qualità di Presidente regionale delle Conferenze di San Vincenzo dedica tempo ed energie alla loro animazione. In particolar modo si interessa delle nuove fondazioni, attento a non entrare in conflitto con la politica.

Quando lo scoraggiamento o l'apatia di alcuni membri sembrano paralizzare la vita delle Conferenze, il conte interviene con decisione. Ricorda che la Società di San Vincenzo «tende essenzialmente al morale perfezionamento dei soci, più che al soccorso dei poveri. In questa verità sta appunto il pegno di sicurezza e di vita per la nostra Società. (...) E perché dovremo noi sgomentarci se non possiamo soccorrere quanti poveri necessitano delle nostre elemosine? Abbiamo preso l'impegno di soccorrere tutti quelli che si presentano? E perché non possiamo aiutare tutti dovremo cessare dal soccorrere alcuni? (...) Chi ci dice che saranno per mancare i mezzi per far vivere una Conferenza e alimentare la carità dei membri ed attirarli alle sue riunioni? (...) Con la buona volontà, saremo capaci di fare, con poco, molte cose preziose».

Quattro anni dopo, nel 1866, la vitalità delle Conferenze è di nuovo in crisi. E anche questa volta è il conte a rialzare gli animi. Nel discorso letto durante una riunione, invita i suoi soci a riflettere sui doveri nei confronti della Conferenza per i grandi doni ricevuti da Dio. Li esorta alla puntualità negli incontri, all'ascolto attento delle letture e, soprattutto, alla cura dei discorsi rivolti a loro dai poveri assistiti. E a chi difende con eccessivo accanimento il proprio punto di vista, risponde: «Questa tenacia, che non sa mai cedere, è figlia dell'interessamento ai bisogni dei poveri, o è piuttosto indizio di poca carità verso i Confratelli nostri?».

Fare «bene» il bene

Fare del bene al prossimo non basta. Bisogna farlo con amore, con gentilezza, con partecipazione. Lo ricorda, il conte Carlo, riprendendo alcuni Confratelli che durante le visite alle famiglie bisognose «passano alla sfuggita da una all'altra famiglia. Appena inoltrati sull'uscio della casa, dalla porta semi aperta lasciano cadere in fretta alcuni buoni nelle mani tremanti di quel povero vecchio, che pure desidererebbe dare qualche sfogo alle pene che lo opprimono, e che potrebbero venir raddolcite da una parola di spe-

ranza. Le visite fatte in questo modo non sono degne di chi ama veramente i poveri. Chi ama i suoi poveri si stima felice di trattenersi con loro, di ascoltare il racconto dei loro guai, di entrare nell'intimo del loro cuore, di prendere sincera parte ai loro affanni. Vedendo in essi l'immagine di Gesù Cristo, li ama; e perché li ama non sa allontanarsi da essi senza prima adoperarsi a raddolcire le pene nel miglior modo possibile (...).

Sollecita i Confratelli alla lettura del manuale della Società e del Bollettino mensile. Rinnova loro l'invito a partecipare alle celebrazioni delle feste proposte dalla Società e alle Sante Messe. E conclude dicendo: «La Società, essendo figlia di carità cristiana, deve essere alimentata e sorretta dallo spirito dell'amore a quel Dio Creatore e Redentore che è Via, Verità e Vita, e perciò deve essere nostro scopo, nostra guida e nostro sostegno».

«Perché abbandonare i nostri poveri?»

Nel 1861 un decreto ministeriale francese scioglie il Consiglio Generale delle Conferenze, con l'intenzione di sopprimere per sempre l'Opera. Ma il conte non si arrende: «Siccome le fondamenta delle Conferenze sono basate sulla stessa Chiesa Cattolica, finché vi sarà buona volontà, costanza e vera carità, io non comprendo come esse possano cadere. Dio è il nostro valido sostegno, e Dio, se vuole, saprà preservarci dalla dissoluzione; (...) noi, anche senza questo Consiglio, possiamo sempre agire come membri delle Conferenze. (...) Perché abbandonare i nostri poveri, perché disertare le care riunioni che suscitando in noi fiamme di carità possono conservarci cristiani pii e ferventi?» (lettera del 26 dicembre 1861). E prosegue nell'opera di animazione sino alla vigilia del suo ingresso nella Congregazione Salesiana, avvenuto nel maggio del 1877.

Ma l'azione del conte si svolge anche su altri fronti. Tramite l'Opera di San Francesco Regis, viene in aiuto agli emigrati italiani. La finalità principale di questa organizzazione è favorire i matrimoni dei poveri e curare la riabilitazione delle unioni illecite. È un «prolungamento» della Società di San Vincenzo de' Paoli. In essa il conte si premura di procurare, gratuitamente, i documenti da presentare alle Curie ecclesiastiche.

Padre ed educatore

Numerosi erano gli impegni del conte Carlo in campo sociale e politico. E ugualmente intensa era l'attenzione verso la sua famiglia. Dopo la morte della moglie, continua lui, da solo, ad educare il figlio Luigi. «Ieri, essendomi recato a visitare l'Oratorio (...) parlai molto di te con quel caro Signore don Bosco – scrive il conte Carlo al figlio Luigi, studente al Real Collegio di Moncalieri – ed egli mi disse che, ricorrendo mercoledì prossimo l'otto dicembre, la festa dell'Immacolata Concezione di Maria SS.ma, non conveniva lasciar passare questa occasione di ottenere da Maria tutte quelle maggiori grazie, di cui possiamo aver di bisogno. Si offerse di pregare particolarmente per te e per me in quel bel giorno e fummo d'accordo che tutti e tre, ci saremmo uniti in preghiera dinanzi a Maria Santissima, affinché ci voglia proprio prendere sotto la sua speciale protezione (...). Addio nuovamente: prega Maria Santissima per me, ricordati dell'Ave Maria al principio di ogni tua azione».

Le lettere al figlio

Iscritto il figlio al Real Collegio di Moncalieri per gli studi, lo segue con visite e con un fitto scambio di lettere. In questi scritti, numerosi, dimostra affetto e attenzione alla sua formazione culturale e morale. Lo fa con suggerimenti, consigli pratici, esortazioni, insegnamenti.

Rileggendo quelle lettere capiamo la fede del conte Carlo, i suoi ottimi rapporti di amicizia con don Bosco e la devozione a Maria. Ne è un esempio la lettera riportata sopra, scritta il giorno dopo la visita fatta al prete di Valdocco all'Oratorio.

In un altro scritto, anche questo indirizzato al figlio, in gita, fa alcune raccomandazioni: «Cerca di mettere a profitto questi bei giorni di viaggio. (...) Pensa a rendere utili e proficue tutte le ore, anche quelle di divertimento. (...) Addio, carissimo, divertiti pure e sta sempre allegro nel Signore. Questa è la sola allegria; tutto il resto, se sarà dolce ai primi sorsi, lascia al fondo poi il più disgustoso amaro».

Al figlio ricorda anche di ascoltare la propria coscienza, di fare introspezione, per individuare le debolezze e correggerle: «Questo esame ti gioverà moltissimo. Credimi, caro figlio, è necessario che tu impari a conoscere te stesso. Tu stesso da questo esame potrai giudicare meglio di ogni altro del tuo profitto, e della stima che devi a te stesso. Correggiti finché sei in tempo, altrimenti a poco a poco farai anche il callo e perderai perfino lo stimolo della coscienza. Non rintuzzarla, caro Luigi, anzi procura di ascoltarla continuamente. Comincia dal poco, e col tempo sarai vincitore nel molto».

Prima di scrivere la lettera del marzo 1859, una delle ultime che ci sono rimaste, il conte prega il Signore che lo guidi a suggerire al figlio esortazioni efficaci, e poi inizia a scrivere: «Prima di prendere la penna mi sono raccomandato a Dio, ed alla Vergine Santissima affinché mi dettassero quelle parole che ti potessero scendere in fondo al cuore. Ti ho sempre raccomandato di tenerti bene con Dio. (...) Che se pensi che Dio ti vede in ogni tua azione, che legge ogni tuo pensiero, che ascolta ogni tua parola non potrai regolarti che bene... Ma non voglio più stare a ripeterti ciò che t'avrà detto il tuo cuore e la coscienza. Ascolta questo tuo fraterno testimonio, e fanne tuo uso. Essa è la voce di Dio che ti invita a seguitare nel buon cammino. Forse vi troverai qualche difficoltà, ma non appena avrai fatto un primo sforzo, già la metà della vittoria sarà per te». «L'umiltà ti renderà docile e sottomesso ai tuoi Superiori, arrendevole e cortese coi tuoi compagni; la purezza del cuore e delle labbra ti renderà a salvaguardia contro mille pericoli».

Chi leggesse queste esortazioni, ignorando l'autore, potrebbe pensarle scritte da un uomo che vive nella solitudine di un convento, un consacrato, abituato alla contemplazione e alla meditazione. Si tratta invece di un laico che vive nel «mondo», impegnato nel sociale e nella politica, in un periodo storico difficile per la vita pubblica e di accesa avversione nei confronti della Chiesa. E a queste lettere paterne, Luigi risponde sempre con affetto, preoccupato di non arrecare alcun dispiacere al padre.

Temendo che il temperamento, il brio tipico di quell'età e le nascenti passioni possano sviare il figlio dalla retta via, il conte Carlo lo mette in diretta corrispondenza con don Bosco, certo che il santo lo guiderà. E così avviene.

Terminati gli studi, Luigi viene premiato dal padre con un viaggio attraverso nove paesi d'Europa, al quale partecipa lo stesso conte: Francia, Inghilterra, Svezia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio,

Germania e Svizzera. Nonostante una certa parsimonia nelle spese, il conte si dimostra generoso.

«L'amore non deve essere egoista»

Terminati gli studi, Luigi Cays conosce una ragazza che, dopo il cammino di fidanzamento, diventa la sua promessa sposa. Il conte è felice: il lieto evento assicurerà la continuazione della famiglia. Ma nel frattempo il dialogo con Luigi non si interrompe, anzi, diventa una buona abitudine che continuerà anche dopo il matrimonio del figlio. «Dio ha posto nel Sacramento del matrimonio l'elemento della maggior felicità che possano avere due cuori, fatti l'uno per l'altro – scrive il conte nella lettera del 31 agosto 1863, mentre dà al figlio notizie sull'andamento dei lavori al Castello, prossima abitazione dei due futuri sposi –. Non bisogna però aspettarsi che tutti i momenti della vita di due coniugi siano sempre uguali ai primi. Bisogna assuefarsi a qualche contrarietà nella vita, e quindi premunirsi contro qualche imprevisto dispiacere. Non sempre nella vita le cose vanno come si desidera; quindi è bene assuefarsi a pensare alla felicità più duratura, promessa a chi sa usufruire con moderazione dei beni di questo mondo. L'amore non deve essere egoista, e quanto esso è più forte tanto più dev'essere pronto a sacrificarsi per l'oggetto che si ama. Quindi non bisogna porre la felicità nella fruizione di tutti i piaceri che si possono desiderare, ma solo di quelli che sono alla nostra portata. Bisogna essere contenti di ciò che il Signore ci ha dato, (...) Se si vuole di più di quello che il Signore ha voluto darci, si corre il rischio di non essere mai contenti. (...) Tanti ripongono il primo grado della felicità nel correre continuamente in cerca di divertimenti, e non si accorgono che in questa maniera perdono il gusto di trovarsi in famiglia, e finiscono per annoiarsi di ciò che dovrebbero avere di più caro».

Non mancano però le preoccupazioni. Il figlio Luigi è economicamente agiato. Per molti questo sarebbe un vantaggio. Il conte Carlo, invece, teme che questa situazione di benessere faccia sentire il figlio libero di condurre una vita spensierata, allegra, senza avvertire alcun obbligo di lavorare. «Pensa qualche volta a quelli che sono obbligati a lavorare per vivere – gli scrive il conte – (...). Ricordati che Dio vuole lavoro ed occupazione anche da te. Io vorrei che frutto delle tue meditazioni fosse un poco di amore e qualche seria occupazione. Senza di questo le giornate finiscono noiose e tristi; e

poi non vi sarà mai divertimento sufficiente per appagare i sempre crescenti desideri».

Numerose sono le lettere rivolte ai due futuri sposi, scritte sempre con molta delicatezza e per suscitare in loro la riconoscenza nei confronti di Dio, unica via alla felicità. Anche dopo il matrimonio, il conte continua a esortare i giovani sposi a non perdersi in cose futili, a prendere con serietà la vita.

Diventato nonno, il conte Carlo si prende cura dei nipotini. È soprattutto lui ad occuparsi della loro educazione cristiana. Sarà lui ad insegnargli catechismo.

La sua bontà verso i familiari e la servitù è manifesta. Anche quando qualcuno devia dal proprio dovere, lui non fa nessuna sfuriata, ma, come suggerisce don Bosco, diminuisce i segni di benevolenza esteriore. Ha un carattere mite ma fermo. Per questo le persone a lui vicine lo stimano e lo considerano un cristiano «in odore di santità». Anche il personale di servizio della casa vede in lui più un padre amorevole che il «signor conte».

E come premio, una vacanza al Castello di Caselette¹

«È costume presso i reverendi Padri Barnabiti di ricompensare con una gita di circa due settimane quei convittori che per sufficiente studio e buona condotta si meritano lungo l'anno la loro approvazione e quella dei parenti – scrive Carlo Alberto Gazelli, compagno di classe di Luigi Cays, nella relazione: *La nostra gita a Caselette, Memorie di Carlo Alberto Gazelli di Rossana*, Tip. Speirani e Tortone, 1858 –. Noi eravamo ancora incerti su quello che ci era destinato, quando ci pervenne il grato annuncio che a richiesta del

¹ **Castello di Caselette.** Una bella torre, mura e strutture caratteristiche che lo rendono piccolo e delicato: è il castello di Caselette. Lungo 75 metri, largo 15 e alto 15, è orientato in direzione sud-est nord-ovest, per cui d'estate viene investito dal sole da ogni lato per qualche ora. Oltre al pianterreno, ha quattro piani adibiti a camere e saloni. In particolare, al primo piano c'è l'ampio salone di ricevimento, oggi trasformato in cappella, ornato con stucchi a fiori e simboli su pareti e soffitto, e con un'elegante balaustra perimetrale in ferro battuto all'altezza del primo ordine di finestroni. Al secondo piano è situata una pregevole aula sette-ottocentesca, detta «sala degli scudi»; ad est si apre una luminosa e panoramica veranda con finestre ad archi acuti. La torre cilindrica, una volta adibita a stazione di vigilanza, è ben visibile anche di sera e di notte: per decisione del Comune, dal 1992 è illuminata con potenti fari (cf Angelo Vigand, *Il castello di Caselette*, o.c.).

Conte Cays di Giletta, padre d'un nostro compagno, dovevamo passare quei 15 giorni nel suo Castello di Caselette e in sua compagnia. Non è a dire quanto ne giubilassimo, essendoci nota la bontà e generosità del Conte Cays e la sua indulgenza per le nostre mancanze; e il nostro piacere era tanto più accresciuto, per essere egli conosciuto personalmente da molti di noi». Siamo nell'agosto del 1857.

Che accoglienza!

«Padre Canobbio – vicerettore del Collegio – condusse ciascuno di noi nella propria camera già assegnataci prima; ed allora sì che conoscemmo quanto generosamente il Conte Cays ci avesse trattati. Ciascuno di noi aveva una camera oltre ogni dire signorilmente addobbata; e, senza esagerazione, quelle camere erano principesche, giacché prima di noi, la Corte di Savoia vi aveva passato l'estate nell'anno 1854».

In quei quindici giorni il conte si interessa dei giovani ospiti e della loro vita spirituale: S. Messa nella Cappella del castello; a sera, recita comunitaria del Rosario; preghiera prima di coricarsi e la «buona notte» finale, una abitudine adottata da don Bosco con i ragazzi all'Oratorio di Torino.

Quell'«infaticabile conte Cays»

Partecipa alle loro escursioni nelle zone circostanti il castello e in montagna. In due settimane visitano Alpignano, Susa, Novalesa, Venaus, Rivoli, Pianezza, il Musinè, Giaveno, Trana, Venaria Reale, Ciriè, Noli, Lanzo, S. Ignazio, Viù e Collegno. Ma le passeggiate sono lunghe, e spesso la stanchezza si fa sentire anche per i giovani studenti: «Il Conte solo, con il Padre Denza² – l'insegnante di

² Nato a Napoli nel 1834, a soli 16 anni **Francesco Denza** si diploma «Ingegnere di ponti e strade». Poi entra nell'Ordine dei Barnabiti, e dopo gli studi filosofici e teologici, viene ordinato sacerdote nel 1856. Indirizzato da un astronomo e meteorologo intraprende lo studio e l'approfondimento della geofisica, di cui terrà poi conferenze e incontri. Viene inviato al Reale Collegio «Carlo Alberto» di Moncalieri per poter frequentare l'Università di Torino, dove nel 1857 si laurea brillantemente in Matematica e Fisica. Queste materie le insegnerà nel liceo della stessa scuola. Nel Collegio, inoltre, installa il suo primo Osservatorio, completo e funzionante fin dal 1859. E ancora da qui ini-

matematica – non sembravano risentirsene: certo che hanno ambedue una gamba di ferro! Ed il Conte, alla bontà di seguire le nostre escursioni e renderle così più belle, aggiungeva quella di rincuorarci col suo esempio e con la sua cortese allegria. (...) Il Conte camminava, anzi correva per quei dirupati piccoli sentieri con una facilità sorprendente».

Organizza gite e itinerari nuovi; scova i percorsi migliori. Lui, «infaticabile nel camminare» come scrive il giovane Gazelli, incoraggia i più affaticati, li segue, sta al loro fianco.

«Fedele compagno dei nostri divertimenti»

Durante una passeggiata in un prato, «avendo Matteo posto una bottiglia ai piedi di un albero, il Prevosto che aveva carica una canna con pallini da lepre, la colpì e la fece in pezzi molto piccoli. Temendo che facessero male a qualcuno, il Conte pagò un contadino che li raccogliesse tutti e li gettasse via».

Qualche giorno dopo, in una delle tante escursioni, «cominciò una pioggia fina fina (...); quindi preso il passo di corsa, in breve giungemmo all'Ospizio della Sacra di S. Michele, poco bagnati dalla pioggia. Il Conte Cays aveva già avvertito per scritto quei Reverendi Padri Rosminiani, che abitano ora l'Ospizio, del giorno del nostro passaggio sul monte», in modo che li accogliessero con «le più gentili maniere: fattici indossare gli abiti di panno, ci con-

zia la pubblicazione del «Bullettino Meteorologico». Fonda una rete di osservatori che tocca un po' tutta Italia. Fra i tanti, c'è anche l'Osservatorio Meteorologico e Geodinamico dell'Istituto salesiano di Alassio (SV), che segue con simpatia a valido appoggio. Con questo inizia una intensa e cordiale collaborazione: «Le posso assicurare – scrive P. Denza a don Rocca, direttore della Casa salesiana alassina – che l'affetto che nutro verso di loro è grandissimo perché vedo nei salesiani, specialmente in alcuni che ho avuto il piacere di conoscere più da vicino, persone non solo pie, ma operose, di quella operosità che Dio esige nei tempi attuali» (11.1.1882). Padre Denza progetta e costruisce strumenti scientifici (ad es. l'anemometro e il pluviometro); rimette in funzione la Specola Vaticana, di cui diventa Direttore nel 1890. È nominato Direttore Generale della «Associazione Meteorologica Italiana». Studia e indaga il magnetismo, l'elettricità atmosferica e i terremoti, le eclissi, le stelle cadenti e le aurore boreali. pubblica oltre 170 lavori di soggetto scientifico, oltre ad articoli, note, recensioni e sunti pubblicati mensilmente sul «Bullettino». Memorabile la sua ascensione al Monviso (3841 m), dimostrazione della sua «gamba di ferro», come dichiara Carlo Alberto Gazelli. Muore nel 1894 a Roma.

dussero nella sala dei forestieri, dove era acceso un gran fuoco, a cui ci riscaldammo per asciugare l'umidità; poi ci servirono latte caldo».

Con i loro accompagnatori, i giovani studenti alternano lunghe passeggiate a momenti di riposo. Ma non sempre le soste sono sufficienti: «Fatta colazione ci ponemmo quasi subito in cammino, dopo aver caricato un asino dei nostri bagagli, e tre altri di noi che erano più stanchi o che avevano male ai piedi; e tutto questo per la bontà del Conte Cays, che non veniva mai meno».

Se durante le gite li coglie il maltempo, trova una soluzione o un riparo sicuro, quel «Conte Cays, fedele compagno dei nostri divertimenti». Nei momenti vuoti intrattiene i giovani con recite di versi (sciarade)³ o con racconti delle opere realizzate dalle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli.

È attento alle esigenze di quei giovani. Un giorno, dopo un cammino di sei ore, giunsero a Venaus, «paese assai bello, almeno paragonato a La Ferriera. Traversandolo incontrammo un carro vuoto che andava verso Susa; ed il Conte, verso di noi sempre premuroso, persuase il conducente, mediante qualche moneta, a prendersi Chionio ed alcuni altri più stanchi sul carro e trasportarli a Susa».

La prudenza non è mai troppa

Durante la gita nelle valli di Lanzo, in quel periodo infestate da gruppi di banditi, il conte teme per l'incolumità dei giovani. «Da principio non potemmo spiegare la premura che nelle stazioni dei Carabinieri dei paesi in cui passavamo, essi avevano per noi. A Lanzo, il Maresciallo era venuto a parlare segretamente con il Conte Cays, il che ci fece temere che ci avesse scambiati per una banda di quegli assassini, che appunto in quei giorni incutevano tanto timore nelle nostre popolazioni (...). Poi a Viù, entrando nell'albergo, la prima persona che incontrammo fu un brigadiere dei Reali Carabinieri, che, portando militarmente la mano al cappello,

³ Il conte Carlo non ha mai pensato di atteggiarsi a poeta, non ha scritto versi destinati alla pubblicazione. Se si è dedicato alla composizione di qualche poesia lo ha fatto per divertimento, o per una dedica ad una persona cara, come nel caso del sonetto scritto il 26.6.1877, dedicato a don Bosco, a cui si rivolge e, fra l'altro scrive: «Padre, m'aita, e se inciampar m'accade / Deh mi sostieni, che con Te d'accanto / Forte starò, sebbene in tarda etade», firmato «il più indegno dei tuoi figli. Carlo Cays».

ci salutò e parlò di nuovo al Conte Cays in segreto. Ci fu poi svelato l'arcano. In quel giorno che avevamo pranzato presso il Generale Dabormida – Ministro della Guerra e amico di Carlo Cays – il Conte gli aveva esternato i suoi dubbi e timori, sopra i ladri che erano allora “in fiore”, e il Generale aveva fatto pervenire un ordine ai Carabinieri, che ovunque passassimo e andassimo fossero pronti ad offrirci il loro aiuto».

«Grazie al conte Cays»

Nell'ultima sera trascorsa al castello, il conte Carlo raduna i giovani studenti sul terrazzo: «Amorevolmente ci confortò a tener sempre la via dritta, a procurar consolazioni ai Parenti, ai Superiori, e dare alacramente opera allo studio, e altre simili cose di principale importanza». E suggerisce che «se a qualcuno di noi capitasse di contar, come si dice, qualche frottola, subito dopo soggiungesse, ridendo un cioè; così la verità non sarebbe tradita. Questo noi lo promettemmo, e tenemmo la nostra parola a segno che vi fu un tempo che in camerata non si sentiva altro risuonare che cioè, cioè. (...) Per qualche tempo ci convertimmo del tutto; cioè...».

Giunti a Moncalieri per il congedo di fine gita, «il conte Cays venne in camerata, e, mentre il suo buon cuore si tradiva, suo malgrado, cercava di consolarci con promettere che, quando fosse venuto a vedere il figlio suo Luigi, non si sarebbe dimenticato di noi. Ci chiese, per unica prova di gratitudine, che il suo nome non fosse dimenticato nelle nostre preghiere (...). Andati alla Cappella ringraziammo con fervore la Vergine della sua protezione nelle nostre lunghe e faticose scampagnate; e poi... il conte Cays alfine partì». «Grazie senza fine al conte Cays – conclude il giovane Gazelli nella sua relazione – che con straordinaria generosità ci divertì, con tolleranza alle nostre mancanze e ci colmò di ogni possibile tenerezza ed attenzione».

All'Oratorio di don Bosco

Catechista per trent'anni a Valdocco

«Era proprio la Provvidenza che li mandava, e per mezzo loro il bene andò moltiplicandosi – disse don Bosco parlando dei suoi primi benefattori e Cooperatori in una conferenza del 1878 –. Questi primi Cooperatori Salesiani, sia ecclesiastici che laici, non guardavano ai disagi ed alle fatiche, ma, vedendo come molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciare ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anche tutti i giorni della Quaresima, e ad un'ora che li disagiava moltissimo, ma che era più comoda per i ragazzi, a fare il Catechismo. Li vidi anche durante l'invernale stagione recarsi ogni sera in Valdocco per vie e sentieri pericolosi, coperti di neve e di ghiaccio per far scuola nelle classi che mancavano di maestro, impiegandovi il maggior tempo possibile»¹. «Fra costoro – aggiunge don Lemoyne – si debbono annoverare il Conte Cays di Giletta e il Marchese Fassati»².

Era convinto, il conte Carlo, che occorresse gettare in tempo solide basi di educazione religiosa nelle giovani menti. E per questo dedica parecchio del proprio tempo alla catechesi. Adotta il metodo di Don Bosco, che ammira e stima. Insegna catechismo all'Oratorio di Valdocco e nella sua parrocchia di Santa Teresa, ma anche le varie località in cui si recherà sono una occasione buona per formare

¹ (G. B. Lemoyne, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, 1898 e seguenti: vol. III, p. 254).

² **Domenico Fassati Roero di S. Severino.** Nasce a Casale nel 1804. Intrapresa la carriera militare, diventa capitano della brigata granatieri e maggiore comandante delle guardie del corpo di re Carlo Alberto. Rimane bene impressionato dalle opere di don Bosco e ne diventa sostenitore fin dall'inizio prestandosi anche ad insegnare catechismo all'Oratorio. Nel 1857 sposa la marchesa Maria De Maistre, la quale per quarant'anni fu cooperatrice di don Bosco, e per sedici di don Rua. Il nome della marchesa è fra quelli ricordati nel «testamento spirituale» di don Bosco. Domenico Fassati muore nel 1878.

onesti cittadini e buoni cristiani. Le diverse edizioni del Catechismo che utilizza dimostrano anche per quanto si dedicò a questo compito, almeno trent'anni. I volumetti rilegati personalmente dal conte sono arricchiti da appunti e pagine aggiunte. In essi leggiamo lunghi elenchi di nomi di ragazzi ai quali aveva insegnato. In agende che lui stesso costruisce, registra con precisione l'età dei giovani, la loro condotta in classe, i voti ottenuti, il profitto. Annota perfino i mezzi punti, i tre quarti di punto e il numero delle presenze alle lezioni e degli interventi alle prediche tenute in parrocchia. Quando un catechista è assente, si offre per sostituirlo facendo lezione a due classi riunite. Si prepara alle lezioni, studia come spiegare con chiarezza le formule dogmatiche, non si accontenta di dare materialmente una risposta alle domande e consulta spesso le opere degli autori a lui più cari (le varie edizioni dei catechismi di Mons. Franson, di Mons. Gastaldi, i volumetti del Bellarmino, del Bossuet, ed anche pubblicazioni straniere). Durante le lezioni non alza mai il tono di voce, nonostante la presenza di qualche alunno più grandicello e più indisciplinato.

Continua la sua missione di catechista fino al 1875, quando, a 62 anni, divenuto salesiano e poi sacerdote, è impegnato in altri compiti di ministero. Solo quando don Bosco lo manderà in Savoia per fondare un oratorio estivo, potrà riprendere quella sua antica passione.

Quali ragazzi all'Oratorio di don Bosco?

I primi due Oratori popolari e giovanili di Torino erano posti in due zone strategiche. L'Oratorio di don Cocchi fu aperto all'estremo est di Torino, nel borgo di Vanchiglia, a ridosso del Po. Quello di don Bosco, invece, si insediò a nord-ovest, nella zona di Valdocco. Strategiche erano le due zone, sì perché lì si concentravano difficoltà e necessità di interventi educativi.

Ma chi erano i ragazzi che frequentavano questi Oratori? Quanti erano? Da dove provenivano? E quali esperienze avevano alle spalle? Studiavano o girovagavano oziosamente per la città?

A frequentare l'Oratorio dei primordi (1841-1870) erano giovani di diversa provenienza: «savoardi, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi» (*MO* p. 152), «giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno» (*MO* p. 140). Masse fluttuanti e parzialmente in continuo ricambio. L'età media era tra i 10 e i 18 anni. Il loro fluttuare all'Oratorio dipendeva in buona par-

te dal momento che attraversava lo sviluppo economico del Piemonte e della sua capitale. Aumentando la possibilità di sussistenza in città (dopo il 1850-60) diminuiva il numero degli immigrati stagionali e aumentava l'immigrazione definitiva.

C'erano poi i ragazzi della zona, appartenenti alla classe popolare. Numerosi vagavano tutto il giorno per la città. La famiglia non si curava di loro o abitavano troppo lontano dalle scuole pubbliche. «Ragazzi abbandonati, pericolanti e pericolosi» li definiva Don Bosco (*Appello alla beneficenza*, Torino, 1856, AS 131.04; E 144). Alcuni di questi avevano organizzato bande tra loro in concorrenza, a volte in rissa selvaggia. E lo stesso don Bosco dovette gettarsi nella mischia, tra gruppi che si massacravano con pietre, bastoni e coltelli.

Una terza categoria di oratoriani era formata da ragazzi che frequentavano le scuole elementari di quartiere dirette dai Fratelli delle scuole cristiane. I bambini e i preadolescenti delle elementari costituivano forse la popolazione più stabile degli Oratori. La denominazione di «abbandonati, pericolanti e pericolosi» per loro valeva meno.

Ad assistere, animare e vigilare su questi ragazzi c'era il gruppo ristretto di giovani laici che «davano una mano» per i catechismi e le ricreazioni: «Parte di quei giovani erano arruolati nelle scuole secondarie; parte erano bottegai della zona; parte erano aristocratici, come il conte Cays», scrive don Pietro Stella (*Don Bosco nella storia economica e sociale*, 1815-1870, Roma 1980, LAS).

La maggior parte dei ragazzi dell'Oratorio proveniva da famiglie povere. Erano giovani malnutriti, sudici, malvestiti, in pessime condizioni igieniche. Persone non gradite all'interno dei rioni urbani se non per lavori provvisori. Mal sopportati perfino nelle chiese cittadine. Una vita di stenti era la loro, minacciati da un'elevata mortalità, come se non bastasse.

Intorno al 1850 nell'Oratorio di Valdocco i giovani raggiungevano punte di 400-500 nei giorni delle adunanze festive.

Le lotterie di beneficenza

Ma come finanziare le attività di Oratorio? Come coinvolgere la gente in opere di solidarietà? Con le lotterie di beneficenza, una delle tante «trovate» di don Bosco. Non era un'idea peregrina. Anzi, le lotterie erano una buona occasione per socializzare e far conoscere l'Oratorio. «Era una maniera di beneficiare, a così dire,

con galanteria», scrisse il Bertalotti (*Descrizione di Torino*, p. 372). Sindaco, bancari, assessori, conti (tra cui Carlo Cays): don Bosco coinvolge soprattutto loro per organizzare e finanziare le lotterie. Nel 1855 il conte Carlo dona per la lotteria dell'Oratorio il quadro «L'incoronazione di Cristo» del Padovanini (cf lettera n. 220 dell'Epistolario). Nel 1857 compare come «presidente della commissione», e poi, con altri nobili, come «perito» alla preparazione di queste feste. Lo attestano quattro lettere, presenti nell'Epistolario di don Bosco (la n. 181, del 1854; n. 220, del 1855; n. 303 e n. 316, del 1857; n. 542, del 1862), scritti indirizzati all'intendente generale di finanza, a volte firmati da don Bosco e dal conte. Con la lotteria del 1862 si riuscì a mettere insieme 2430 premi, per un valore di Lire 70.000. Furono emessi in totale 208.000 biglietti. L'esito morale e finanziario di quella lotteria fu più che soddisfacente.

La festa di San Luigi

Era un altro momento aggregativo dell'Oratorio. E anche in questa occasione non mancò l'aiuto del conte Carlo. San Luigi era stato preso come santo protettore dell'omonima Compagnia dell'Oratorio. Era anche il modello di vita giovanile. «Priore» della festa era un laico, scelto tra le persone agiate, benestanti. Era lui il capo, colui che avrebbe dovuto finanziare le feste durante l'anno e la festa patronale dell'intero Oratorio. Aveva anche l'incarico di dirigere il coro dei canti e delle preghiere in comune nelle funzioni in chiesa. E nel 1854-55, priore della Compagnia di San Luigi viene eletto proprio il conte Cays. Per quell'anno c'è un interessante ricordo di don Bosco: «L'anno 1854 fu eletto il signor Conte Cays priore della compagnia di San Luigi eretta in quest'Oratorio. La prima volta che prese parte alle nostre funzioni vide egli un giovanetto che pregava con tale atteggiamento, che ne fu pieno di stupore. terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio»³ (Bosco Giovanni, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, o.c.).

³ **Domenico Savio.** Nasce a Riva presso Chieri (TO) nel 1842. Nel 1854 don Bosco lo accoglie nell'oratorio di Valdocco, a Torino. Qui, sotto la guida del santo, inizia un cammino esemplare di formazione spirituale fino a raggiunge-

Per l'amministrazione spicciola della vita oratoriana, don Bosco cercava un gruppo di collaboratori laici. E in questo assecondava la mentalità del tempo. In certe funzioni religiose collettive la popolazione preferiva come moderatore un laico piuttosto che un chierico.

Negli anni 1854-1857 il nome del conte Cays compare nell'elenco dei benefattori e «protettori» di studenti convittori di Valdocco, giovani orfani e indigenti: «Cays, conte, presidente delle Conf. di S. Vincenzo: paga per il giovane Corio» si legge sul registro di contabilità di don Alasonatti (Pietro Stella, o.c.). E fu anche padrino di Cresima di un giovane ebreo di Ivrea, Jarach, figlio del rabbino (cf nota alla lettera n. 477 dell'Epistolario di don Bosco del 1860).

I laici di don Bosco

Sin dall'inizio dell'Oratorio, don Bosco aveva pensato che i vescovi e il clero avrebbero potuto ricevere un considerevole aiuto dai laici, da quelle persone intenzionate a realizzare il bene comune della società, e in particolare della gioventù. Dà perciò vita a un'unione di persone, laici, chiamati in seguito Cooperatori Salesiani⁴ (1850).

Appena sa della nascita di questa unione, il conte Cays vi aderisce.

re un alto livello livello di perfezione nel comportamento, nello studio, nella devozione e nella testimonianza di vita. Ma la salute debole non resiste alla malattia. Muore a 15 anni a Mondovì d'Asti. Nel 1950 Pio XII lo beatifica, e nel 1954 è dichiarato santo, modello e protettore degli adolescenti. Il 9 marzo si celebra la sua festa.

⁴ **Cooperatori salesiani.** L'Unione dei Cooperatori salesiani è nata ufficialmente il 9 maggio 1876, data del *Breve* d'approvazione di Pio IX. Ma essa è stata il punto di arrivo di un lungo e difficile cammino cominciato ai primi tempi dell'Oratorio di Valdocco. Prima che la Congregazione salesiana prendesse forma verso il 1859, don Bosco vegliava già su centinaia di ragazzi, ma non da solo. Fin dall'inizio (1841) il prete di Valdocco trovò come aiuto persone affezionate, desiderose di dedicare alla gioventù una parte del loro tempo e del loro denaro. Erano preti (per esempio don Borel) che gli prestavano il loro servizio sacerdotale, ma anche laici, spesso di classi agiate (come il *conte Cays* e il marchese Fassati) o di rango modesto. Essi insegnavano il catechismo ai ragazzi, organizzavano per loro dei corsi serali, provvedevano ai loro bisogni materiali, cercavano loro lavoro. Insieme a questi uomini operavano anche diverse donne, coordinate da Mamma Margherita, impegnate a prendersi cura della biancheria, dei vestiti e della pulizia (cf Aubry J., o.c.).

E in questa associazione resterà tutta la vita, fedele e coerente alla sua scelta, in molteplici attività, secondo il progetto di don Bosco: insegna catechismo, partecipa alle iniziative della sua parrocchia, insegna nelle scuole elementari serali, diffonde la buona stampa, ricerca il priore per le feste dell'Oratorio. Spesso è lo stesso conte ad aiutare economicamente don Bosco nelle sue iniziative a favore dell'Oratorio e nelle diverse spese: «Il conte Carlo Cays, nostro insigne benefattore, (...) ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panettiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane» (primavera 1853) scrive don Bosco nelle sue *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. E prosegue: «Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. (...) provvide una bella panta (piemontesismo: fregio di drappo che gira intorno al cielo del baldacchino: pendaglio), l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa».

La controversia delle *Lecture Cattoliche*

Alla rivista *Lecture Cattoliche*⁵, ideata e fondata da don Bosco con Mons. Moreno, Vescovo di Ivrea, il nome del conte resta legato per diverse ragioni. Per questa pubblicazione egli non solo nutre interesse, ma ne diventa un prezioso divulgatore, e si presta anche per risolvere una delicata controversia tra don Bosco e il Vescovo proprio su questa pubblicazione periodica.

Di anno in anno la tiratura della rivista aumentava. Parallelamente, però, cresceva anche il debito nei confronti di Paravia, la tipografia che la stampava. Il Vescovo di Ivrea rivendicava paternità e proprietà della rivista, ma non poteva accollarsi i debiti fatti dagli altri sia nei confronti della rivista che verso la tipografia. Per dirimere la controversia, Mons. Moreno e don Bosco ricorrono al conte Cays, amico di entrambi.

⁵ **Lecture Cattoliche.** È una collana di letture popolari, pubblicazioni periodiche, vivaci e di facile lettura, nata su iniziativa di don Bosco: «Una serie di trattenimenti o dialoghi sopra i capitali punti di religione (...) Librettini di piccola mole, pieni di soda istruzione, adatti alla capacità del popolo minuto, e tutta cosa opportuna per questi tempi; ecco il pregio di queste *Lecture Cattoliche*» (*MB* 4, 649). L'uscita delle pubblicazioni era mensile; dal 1853 al 1884 don Bosco pubblica 71 operette, per un totale di 8.988 pagine. Oggi questa collana viene pubblicata con il nome *Mondo Nuovo*, 6 numeri all'anno, ed è edita dalla Editrice ELLE DI CI.

Con prudenza, il conte conduce la pratica. Per mesi si susseguono trattative, proposte, divergenze di idee, difficili ricerche per una soluzione equa. Alla fine il conte invita il Vescovo alla rinuncia della proprietà con atto scritto: «Dipende dalla risposta sua a por termine a questa questione – scrive Carlo Cays –. Se accetta la proposta conciliazione, don Bosco prenderà i suoi concerti col sig. Paravia (= i debiti), e tutto sarà terminato; se non accetta, sarà impossibile di sospendere più a lungo la lite» (*MB* 12, cap. XXXII).

Pur ritenendosi lui il vero ideatore delle *Letture Cattoliche*, Mons. Moreno accetta i termini della risoluzione e cede al salesiano tutti i diritti relativi alla rivista. Don Bosco invece paga i debiti: Lire 1.500 al vescovo di Ivrea e Lire 4.265 alla tipografia Paravia. Il contrasto è risolto grazie ai buoni uffici del conte Cays.

Spiritualità salesiana

Amico di don Bosco

L'apostolato salesiano del conte Carlo inizia con un episodio curioso e simpatico, segno della grande amicizia tra lui e don Bosco. Più volte il conte Carlo aveva invitato il prete di Valdocco a pranzo nel suo castello di Caselette. Benché fosse solito andare a pranzo dai suoi benefattori anche fuori dall'Oratorio, il salesiano non era ancora riuscito a far visita al conte. Negli anni precedenti gli aveva promesso più volte di andarci nel giorno del suo onomastico, il 4 novembre. Ma non aveva mai mantenuto la parola. Un anno, però, don Bosco manda a dire al conte che finalmente sarebbe andato da lui a pranzo. «Possibile?! – risponde il conte a chi gli porta la notizia –. Se don Bosco viene per il giorno di San Carlo, io mangio un cane intero». Venuto a sapere quella risposta, don Bosco programma bene il suo tempo, e il 4 novembre si reca al castello. Con sé porta alcuni cagnolini di pasta dolce, fatti confezionare apposta. Al termine del pranzo, il prete di Valdocco estrae dalla tasca i dolci e li posa sul tavolo dicendo: «Signor Conte, io ho mantenuto la mia parola; lei deve mantenere la sua: qui c'è un cane intero, e Lei deve mangiarlo». Sorpreso dalla simpatica trovata, il conte ne rimase divertito (cf Terrone Luigi, o.c).

Nella mente e nel cuore di don Bosco, Carlo Cays occupa un posto particolare. Di lui il santo nutre stima e affetto. E lo dimostra una sua lettera, scritta nell'aprile 1858 a Roma, nella quale chiede al Papa Pio IX una «Apostolica benedizione» per il suo benefattore: «Supplica in favore del conte Carlo Cays. Romae, apud S. Petrum die 7 aprilis 1858. Beatissimo Padre, il Sac. Bosco Giovanni prostrato ai piedi di Vostra Santità per dare un segno di gratitudine verso il Signor Conte Cays, benefattore insigne degli oratorii e del ricovero dei giovani poveri di Torino in Piemonte, implora sopra di esso l'Apostolica Benedizione col favore spirituale dell'Indulgenza plenaria in articulo mortis, per lui, per suo figlio Luigi, per i suoi affini e consanguinei fino al terzo grado» (*Epistolario di San Giovanni Bosco*, lettera n. 353).

Già nel 1845 don Bosco aveva chiesto a Pio IX una speciale indulgenza in articulo mortis per alcune persone. Anche in quella occasione, tra i vari nomi compare quello del conte (cf *Epistolario*, lettera n. 11).

Altra prova di stima del santo nei suoi confronti è la presenza del conte Carlo in un suo sogno avvenuto in tre notti consecutive nel 1860. È il «sogno delle coscienze». Don Bosco si trova in una campagna di Rivalta con don Cafasso, Silvio Pellico¹ e il conte Cays. Incaricati di trovare una strenna per i giovani dell'Oratorio, i tre devono esaminare i ragazzi. E al conte Cays viene dato un incarico molto importante: essere giudice della ubbidienza e della disciplina².

¹ **Silvio Pellico.** Nasce a Saluzzo (CN) nel 1789 da una famiglia di modeste condizioni economiche. Vive un'infanzia infelice per frequenti e gravi malattie. Dopo un soggiorno a Lione, si stabilisce a Milano, dove stringe una solida amicizia con il Monti e il Foscolo. Insegna e si occupa di teatro. Nel 1818 è tra i fondatori del *Conciliatore*, sul quale scrive articoli e novelle. Soppresso il giornale nel 1819, aderisce alla carboneria. Arrestato, viene condannato a morte, condanna che poi gli viene tramutata in carcere duro nella fortezza morava dello Spielberg (1822-30). Muore a Torino nel 1854. Silvio Pellico è ricordato soprattutto per il suo libro di memorie *Le mie prigioni* (1832), un capolavoro della letteratura risorgimentale che ebbe subito un enorme successo nonostante le polemiche e le critiche provenienti da alcuni ambienti politici. Fu amico di don Bosco; spesso il prete di Valdocco andava a trovarlo a Torino e a Moncalieri, e Silvio Pellico ricambiava volentieri le visite complimentandosi con il prete per il suo Oratorio. I due si scambiarono diverse lettere, e, segno della considerazione che don Bosco nutriva verso il Pellico è l'aver sottoposto al giudizio di questi il suo compendio di *Storia Ecclesiastica* (cf *Memorie Biografiche*, vol. II, p. 314-315).

² Una ennesima dimostrazione del legame tra il prete di Valdocco e il conte Carlo è un episodio del 14 marzo del 1865. In quella data nella chiesa di Santa Teresa in Torino, si procedette alla ricognizione della salma di Maria degli Angeli. Nata a Torino nel 1661, Maria degli Angeli era entrata giovanissima nel monastero di Santa Cristina, dove poi divenne priora. Aveva svolto un ruolo importante nella difesa di Torino assediata dall'esercito francese (1706); e spinta dalla carità aveva fondato un nuovo Carmelo a Moncalieri (TO). Morì nel 1717. Quel 14 marzo 1865, al riconoscimento del corpo della Venerabile, che due mesi dopo sarebbe stata beatificata, assistettero «molte ragguardevoli persone ecclesiastiche e secolari. Vi era pure don Bosco invitato a servire da testimoniaio, e con lui il conte Cays» (*Memorie Biografiche*, vol. VIII, pag. 61).

«Fare questa azione per piacere a Dio»

«Innanzitutto – spiegava il conte nei suoi colloqui – voglio avere questo pensiero: fare questa azione per piacere a Dio, per sua maggior gloria e per salvarmi. Ogni mattina sullo svegliarmi, voglio pensare: Dio mi concede questa giornata (...) a vantaggio dell'anima mia. Tutte le azioni di questo giorno siano indirizzate a questo fine».

Da due fogli autografi, sui quali il conte fa un programma-orario della giornata, capiamo le «dimensioni» della sua spiritualità: subito dopo il risveglio ringrazia Dio per averlo conservato durante la notte, lo invoca in aiuto per rifuggire il peccato, e poi un momento di adorazione, la professione di fede, l'offerta delle azioni della giornata, le preghiere consuete di ogni buon cristiano, e infine la S. Messa. Per molti anni partecipa anche agli esercizi spirituali che si tenevano a Sant'Ignazio, sopra Lanzo, spesso predicati da don Cafasso o da don Bosco.

Il dovere del buon esempio

È convinto, il conte, che la speranza e la carità derivino unicamente dalla vitalità della fede. Prega costantemente Dio di fargliene dono. La forza della sua fede lo porta ad agire di conseguenza. E si meraviglia di quelli che si definiscono credenti ma che poi non agiscono secondo le indicazioni della fede: «Chi crede in Dio Creatore Padre Onnipotente, come oserà rinnegarlo per timore degli uomini che nulla possono? (...) Credo in Gesù Cristo Redentore, ed oserò abbandonarlo per andare alla ricerca di piaceri mondani? (...) Credo nella Risurrezione della carne e oserò imbrattarla con peccati infami? (...) Tutto comprova che la Fede senza le opere non basta per la salute eterna».

Sa quanto vale la testimonianza, il conte. Sa che non basta alimentare la propria fede; bisogna professarla pubblicamente: «Non vergognarti di mostrarti in pubblico come osservante della legge di Dio. (...) Hai il dovere del buon esempio».

Legge gli avvenimenti della vita alla luce della fede. Anche la morte di persone care, come quella della nipotina Maria e del Parroco di Caselette, sono occasioni per riflettere: «La fede ci addita come sicura via per andare al Cielo il sopportare le croci con rassegnazione per amor di Dio. Dunque il dolore e l'afflizione per la morte dei nostri cari, può servirci di scala per avvicinarci ad essi».

«Ciò che voi farete al più piccolo di questi miei fratelli...»

Rinunciare alle cose vane del mondo e staccarsi dai legami troppo terrestri è uno dei suoi obiettivi: «Il tuo Dio volle nascere senza onori, povero, abbandonato, anzi cacciato da tutti, per insegnarti il distacco dagli onori, dalle ricchezze, dai piaceri – medita il conte –. (...) In un sol caso le ricchezze di questo mondo possono riuscirci di utilità, se saprò servirmene per le necessità dei poveri; e questo dovrà essere fatto per amor di Dio, ossia per amor Tuo avendo presenti le altre tue parole: “Ciò che voi farete al più piccolo di questi miei fratelli, lo farete a me”».

Si occupa degli interessi materiali della casa, ma si considera un semplice amministratore dei beni concessigli da Dio. Di questi dovrà rendere conto al «Padrone», e lui lo sa. È un amministratore accorto: spende solo se necessario, ma non esita a fare opere caritatevoli in aiuto dei poveri: la carità «è la sola virtù che innalza l'uomo, ricordandogli l'eccellenza della sua origine, la nobiltà, il fine. Mentre la fede ci richiama alla mente la nostra ignoranza e speranza, la nostra impotenza e miseria, la sola carità ci grida che noi siamo creati da Dio e per Dio».

Interessante è il commento che fa alle parole di San Paolo scritte nella prima lettera ai Corinzi (13,1-13): «La carità sia benigna, cioè operi il bene a somiglianza di N.S. Gesù Cristo, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione. La carità deve operare il bene non soltanto con le opere, facendo elemosine, ma anche con le parole e con le gentilezze. Non di rado ha maggior valore una parola amichevole che un'abbondante elemosina... La carità non agisce a caso e malamente; ma con ogni sorta di industrie va incontro alle necessità del prossimo, lo aiuta in tutti i modi senza aspettare d'essere pregato. Ovunque c'è il bisogno là vi è la carità; dove c'è fame, vi è pane; dove lutto, consolazione; dove infermità, rimedio. In una parola, la carità, ministra di Dio, è presente dappertutto e soccorre a seconda delle necessità».

«Nulla di peggio che lo stare in ozio»

Lui, così preso da mille attività, ritiene che «nulla vi è di peggio che lo stare in ozio. L'ozioso non ha bisogno che il demonio lo spinga al male, egli è demonio di se stesso. Alcune volte accadrà di sentirsi stanchi e svogliati nell'esecuzione di quei lavori che dipendono dal nostro stato: pensiamo allora che questo nostro dovere ci

stringe quanto l'obbligo che abbiamo a Dio di pregarlo. Non vi è dubbio che questa pratica ci darà lena e coraggio a continuare...» (dalle sue riflessioni fatte durante gli esercizi spirituali del luglio 1856).

Concretezza, attenzione ai bisogni della gente, serenità, disponibilità, ottimismo, affabilità nelle relazioni con gli altri, servizio ai giovani e preghiera: sono le caratteristiche principali della spiritualità salesiana. Rileggendo la vita del conte Cays notiamo che il suo comportamento, il suo stile d'azione ricordano lo spirito di vita insegnato da don Bosco. La testimonianza di amore del conte verso il prossimo, l'attenzione ai problemi dei giovani e dei poveri, la fiducia nelle risorse dell'uomo, lo spirito di iniziativa, la generosità e l'accettazione delle difficoltà, della «croce» lo fanno «salesiano» ancor prima di diventare Cooperatore.

Il conte dedica tempo alla preghiera ma anche al lavoro giornaliero e agli obblighi del suo stato: inviti, ricevimenti, corrispondenza, ma soprattutto visite agli infermi nelle case e negli ospedali, soccorso ai derelitti, insegnamento del catechismo, presidenza delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, promozione della buona stampa.

«Siate santi come io sono santo» dice il Signore. Il conte raccoglie l'invito e riflette: «Il Signore ha detto: "Chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Il Signore, che è tanto buono, dà molte consolazioni a chi rinnega se stesso. In principio può sembrare difficile, ma a poco a poco riesce assai più facile». E lui, con tutta la carità che faceva, ne sapeva qualcosa.

Frequenta il sacramento dell'Eucaristia, rimane a lungo in adorazione, legge la vita di Gesù, medita la sua Passione: così cresce la sua vita spirituale.

Un episodio dimostra quanto per il conte sia importante la vita spirituale. Nel 1854 a Torino scoppia il colera. Nell'estate di quell'anno il conte prega la famiglia Reale di rifugiarsi ospite al suo castello di Caselette. I sovrani accettano l'invito. Arriveranno il 19 luglio. Ma il giorno seguente inizia il corso di esercizi spirituali a Sant'Ignazio, a cui il conte non vuole mancare. Sicuro di fare il proprio dovere di buon cristiano, lascia soli gli illustri ospiti e va a Sant'Ignazio per partecipare agli esercizi.

Devozione mariana

È particolarmente devoto alla Vergine Maria. Inizia i suoi mano-

scritti di argomento serio e religioso tracciando in cima alla pagina la sigla «A.M.D.G. et B.M.V.I.» cioè «Alla Maggior Gloria di Dio e della Beata Maria Vergine Immacolata». E a Maria promette di vivere in purezza. È una scelta che diventa quasi voto: «O mia Signora, io Ti scelgo per mia specialissima Patrona. Prostrato dinanzi a Te, io prometto di conservare sempre la castità nei pensieri, nelle parole, nelle azioni. Aiutami ad essere fedele alle mie promesse. E se per sventura, che Dio me ne tenga lontano, dovessi venir meno, chiedo perdono e la Madonna vi metta riparo. Così io risolvo e prometto. Io spero che Tu mi aiuterai. Amen» (22 luglio 1860). Era allora deputato del Parlamento subalpino.

Tanta è la sua devozione mariana che un monsignore di Genova sottopone all'esame del conte (un laico!) un opuscolo sulla Madonna destinato alla stampa, una monografia sul mistero dell'Assunzione di Maria Santissima. Il conte esamina lo scritto e risponde dichiarando con umiltà la propria incompetenza in materia. Non rinuncia però ad alcune sagge e delicate osservazioni, segno di robusta cultura ascetica e teologica.

Cura per la «Casa di Dio»

È attento anche alla cura della «Casa di Dio», a tutto ciò che si riferisce al culto. La chiesetta della famiglia Cays, a Caselette, lo dimostra: ricchi paramenti e lini, altare in marmo di Carrara, balaustre e pavimento in puro marmo. La chiesa è dedicata alla Madonna delle Grazie, a San Luigi Gonzaga e a San Liborio, Vescovo d'Arles. La bellissima pala, che sovrasta l'altare, rappresenta appunto i tre Titolari.

Nella chiesa parrocchiale¹ di Caselette, all'altare del patrono Sant'Abaco, c'era un quadro che ritraeva il martirio del santo e della sua famiglia. Ma la raffigurazione del tragico episodio era troppo cruenta. Il conte acquista allora il dipinto e lo sostituisce con un altro che ispira maggiore devozione.

Contribuisce con generosità a ristrutturare e abbellire il Santuario

¹ **Chiesa parrocchiale.** Dedicata a San Giorgio, di essa si hanno notizie già in un documento notarile del 1043. È posta ai piedi del castello, e per questo ricorda i rapporti tra Stato e Chiesa, la contrapposizione tra dominio temporale e dominio spirituale nei tempi del medioevo, quando il feudatario, dall'alto del suo castello, dominava la chiesa.

di Sant'Abaco², sopra Caselette. Concorre così ad alimentare la devozione e a rinnovare la partecipazione spirituale e materiale della comunità caselettese alla vita del santuario. Quale sindaco del paese, nel 1842 sostiene uno stanziamento finanziario per costruire una piccola sacrestia e riparare parte dell'edificio. Vengono rinnovati i soffitti e si iniziano i selciati attorno alla chiesa. Viene aggiunto il coro, la cui area sarà raddoppiata nel 1855. Si costruiscono balaustra e pulpito. «Ammirevole e determinante il contributo in manodopera dei Caselettesi» scrive lo stesso conte.

Partecipa in prima persona anche ai lavori di abbellimento del santuario e a quelle opere che facilitano la devozione. Offre molti materiali; arricchisce la balaustra con tappeti; dona piante verdi da porre sul piazzale antistante. «La strada del santuario fu fatta dal conte. Alla domenica, ottenuta la licenza, spronava e animava la gioventù caselettese a sì degno lavoro, e questa si prestava all'opera col solo intendimento di agevolare il divino servizio, col rendere più facile l'accesso ad un suo tempio» (C. A. Gazelli, o.c.). Il conte stesso «contribuì per la maggior parte all'apertura di alcuni tratti di strada» scrive don Matteo Tivano, un altro sostenitore e benefattore per i lavori a favore del santuario.

Ma l'opera del conte Carlo continua: dona il quadro della Vergine posto vicino all'altare della Consolata; nel 1854 avvia la costruzione delle Cappellette della Via crucis che sale a Sant'Abaco. A quest'opera contribuiscono un po' tutti, in prima «fila» le Regine Maria Teresa e Maria Adelaide, ospiti al castello del conte. Alle quattordici Cappellette (o «Stazioni») il conte, molto devoto alla Madonna, ne fa aggiungere una, a sue spese, dedicata a Maria Consolatrice. È invito per i pellegrini a una preghiera in preparazione della Via crucis. Finanzia anche la costruzione di due piloni.

Nel 1860 al Santuario viene aggiunto un portico e collocata una la-

² **Santuario di Sant'Abaco.** Si trova a m 539 s.l.m., arrampicato sul monte Musinè, sopra il castello di Caselette, su un pianoro ombreggiato da querce secolari. Lo si può raggiungere percorrendo una comoda mulattiera segnata a intervalli da cappellette della Via crucis. La sua origine risale a oltre mille anni fa, nel sec. X, quando i Benedettini della Novalesa eressero un primo edificio. L'attuale costruzione risale al 1800, opera di molti caselettesi devoti.

pide con un'iscrizione del conte, a ricordo dei lavori compiuti e dei relativi autori:

«LA PIETÀ DEI FEDELI
CHE QUESTO SACRO TEMPIO
IN REMOTI SECOLI ERESSE
EMULARONO I NEPOTI
RIPARATO ED AMPLIATO NEL 1817
RICEVEVA NEL 1854 E NEL 1855 NUOVO DECORO
REALI AUGUSTI PERSONAGGI
POPOLO E MUNICIPIO
CASELLETESI E FORESTIERI
ACCORSERO CON PIA GARA
CON RACCOLTE ELEMOSINE, PRIVATE OBLAZIONI
E PIO LASCITO
E CAPPELLETTE E STRADA NEL 1856
E PORTICO ED ORCHESTRA NEL 1860
SI COMPIEVANO
E L'OFFERTO SACRO BRONZO
LE GLORIE DI S. ABACO CELEBRAVA FESTOSO
E LA FEDE DEI POPOLI»

E su proposta del conte, nel 1859 don Bosco chiede al Papa Pio IX la concessione di un'indulgenza plenaria per i pellegrini che il 19 gennaio visiteranno la chiesa. La richiesta viene esaudita.

Anche per la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, a Torino, (settembre 1865), don Bosco si rivolge al conte Carlo per un aiuto: «La chiesa è al coperchio; ed ho bisogno che mi aiuti a coprirla. In che modo? Con quei listelli, tegole, assi, remi, remoni, travi e travicelli che lei avesse fuori uso e che volesse regalare alla Madonna Ausiliatrice». E il nome di Carlo Cays compare anche nell'elenco degli «Oblatori per la nuova chiesa in onore di Maria SS. sotto il titolo di Auxilium Christianorum» (1853): «Conte Carlo Cays, la campana per campanile» (AS 132 Maria Ausiliatrice, Santuario, ms autogr. di don Bosco).

Un vero Cooperatore salesiano

Don Bosco fa assegnamento sul conte per aiuti economici. Lo ritiene un grande benefattore. In una lettera del 1858, da Roma, il prete di Valdocco scrive scherzosamente a don Alasonatti, economo pieno di debiti: «Se il conte Cays o il T. Valinotti le portano denaro, lo

accetti» (lettera n. 346). Ma ancor più che benefattore, lo considera Cooperatore.

Il «Regolamento di vita apostolica dei Cooperatori salesiani», promulgato nel 1986 dal 7° successore di don Bosco, don Egidio Viganò, presenta nel primo capitolo la figura del Cooperatore: «è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico del Fondatore: si impegna nella stessa missione giovanile e popolare, in forma fraterna e associata; sente viva la comunione con gli altri membri della Famiglia salesiana; opera per il bene della Chiesa e della società. (...) Il Cooperatore laico attua il suo impegno e vive lo spirito salesiano nelle ordinarie situazioni di vita e di lavoro, con sensibilità e caratteristiche laicali, e ne diffonde i valori nel proprio ambiente».

I Cooperatori salesiani sono *veri Salesiani nel mondo*, cristiani che di fronte agli impegni, alle decisioni e alle urgenze che la vita pone, si chiedono: «cosa farebbe don Bosco al nostro posto?».

Precedendo i tempi, il conte Cays vive la propria fede con questo stile, con lo stile salesiano che già don Bosco aveva prescritto per i suoi Cooperatori.

Un nuovo invito del Signore

Lo Spirito Santo non cessa di chiamare. E il conte Carlo risponde all'invito innanzi tutto migliorando se stesso: «Vi ringrazio, mio Dio d'avermi fatto conoscere il gran male che è l'abuso della lingua – prega negli esercizi spirituali del 1856, dopo aver ascoltato una predica sul peccato –. O Signore, ponete una custodia alla mia bocca, fate che prima di parlare io rifletta a ciò che vado a pronunciare, rendete puro il mio cuore, affinché mai parola sconveniente e di vostra offesa venga a insozzare queste mie labbra e questa lingua». Altrettanta importanza attribuisce alla purezza e alla castità. Rileggendo alcuni suoi scritti, pare di capire che ne avesse fatto un voto. Il cammino era stato lungo, un cammino fatto di preghiera, di rinunce, di impegno continuo e di maturazione interiore. Ma il traguardo era vicino.

«Andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,4)

I presupposti per rispondere affermativamente alla vocazione consacrata ci sono. Occorre però la «chiamata ufficiale» che viene dalla Chiesa. Don Bosco farà da tramite.

Maggio 1877: come sua abitudine, il conte si confida con il prete di Valdocco. Gli confessa di sentire la chiamata di diventare sacerdote e di entrare nella Congregazione salesiana. Don Bosco conosce le virtù e la preparazione del conte, ma gli ricorda ugualmente le difficoltà, le privazioni, i sacrifici che questa scelta avrebbe richiesto: «Ha pensato che cosa voglia dire farsi religioso? Ha pensato che questo comporta l'abbandonare ricchezze, onori, piaceri, e ogni cosa del mondo?». «Da tempo vi penso e so tutto quello che importa questo passo – risponde il conte –; ma so anche per mia esperienza che le ricchezze, gli onori, i piaceri di questa terra non contentano il cuore e nulla mi serviranno in punto di morte». «Ma lei è abituato ad avere in casa molte comodità – ribatte don Bosco –; invece in un Istituto religioso le mancheranno moltissime di queste cose. (...) In casa sua lei comanda da padrone; invece in una comunità religiosa le toccherà obbedire. (...) Lei ha già un'età

avanzata, e non saprei se questa le permetterebbe di osservare le regole di un Istituto». «È vero non sono più giovane – conclude il conte, sicuro di sé –, e mi è di grande rammarico il dare a Dio solo gli ultimi avanzi della mia vita. Tuttavia mi conforta il pensiero che non sono ancora vecchio decrepito e con tutti i miei sessantaquattro anni godo ottima salute, perciò ho buona speranza di potermi adattare alla vita comune. Almeno non mi pare imprudenza tentare la prova».

Don Bosco vuole procedere con calma. Gli consiglia di riflettere ancora, di pregare e fare la novena in occasione della festa di Maria Ausiliatrice, che ricorre il 24 maggio. Il conte inizia il periodo di ritiro nel silenzio di Caselette: legge la Sacra Scrittura, recita l'ufficio della Beata Vergine, le orazioni ai suoi santi patroni, partecipa alla Santa Messa, fa la Comunione, visita il Santissimo Sacramento. E il Signore gli risponde con un episodio che sa di miracolo.

«Se don Bosco mi accetta, io sono salesiano»

Terminato il ritiro e la novena, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice il conte va da don Bosco per riferirgli il proprio stato d'animo. Quella mattina nell'anticamera c'è parecchia gente ad attendere per essere ricevuta dal prete di Valdocco. Il conte si mette in coda e aspetta il proprio turno. Dopo mezz'ora arriva una signora di Torino con la figlia undicenne, Giuseppina Longhi. Uno spavento provocato da minacce aveva causato nella ragazzina un trauma: convulsioni la assalivano periodicamente, aveva perso la parola, la mano destra era paralizzata e accusava disturbi mentali. Le cure mediche non erano servite. Avendo saputo delle grandi opere che don Bosco compiva, la signora aveva deciso di portargli la figlia affinché la benedicesse.

Quel mattino però l'attesa si fa lunga. Ma quando la signora decide di tornare a casa per non far soffrire ulteriormente la figlia, i presenti le cedono il posto. Mentre le due donne entrano nella camera di don Bosco, il conte fa un voto: «Se la ragazzina uscirà guarita da quella camera, sarà per me il segno che la Madonna vuole che io diventi Salesiano». Intanto madre e figlia incontrano don Bosco. La madre narra al prete di Valdocco la vicenda che aveva portato la ragazzina in quella dolorosa situazione, e, come ultima speranza, gli chiede una benedizione. Don Bosco invita la giovinetta a inginocchiarsi, la benedice e le chiede di fare il segno della croce: «Non con la sinistra, ma con la destra». «Non può»

interviene prontamente la madre. «Lasci, lasci che provi. Su, con la destra» ribatte don Bosco. E Giuseppina fa prontamente il segno di croce. «Brava – esclama don Bosco – l’hai fatto bene; ma non hai detto le parole. Su, rifallo e di’ con me: “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia”». E la ragazzina, muta da un mese, riesce a pregare. Poi si alza e inizia a camminare speditamente per la camera. La gioia è tanta che corre alla porta, si presenta alle persone che sono ancora in attesa e spiega loro la miracolosa guarigione. A quel punto il conte non ha più dubbi. Va da don Bosco, gli rivela il voto fatto e gli dice: «Se don Bosco mi accetta, io sono Salesiano». «Venga pure fra noi, – risponde il santo – sarà accettato».

Inizia una nuova vita

Accolto festosamente da don Bosco, il 26 maggio 1877 il conte Carlo entra nella Comunità salesiana dell’Oratorio.

Difficili devono essere stati gli inizi della sua vita religiosa: l’addio al castello, al parco, alla libertà, la nuova vita, l’età avanzata... e qualche inevitabile dubbio. Ma le migliori vocazioni religiose nascono e si sviluppano proprio tra tentazioni e dure prove. Don Bosco paternamente lo rasserena: «È cosa naturale che lei, Signor Conte, tema le difficoltà che sta per incontrare nel nuovo genere di vita: anche i più giovani vanno soggetti a tali stati d’animo; tanto più lei, che non è più giovane e per di più assuefatto ad un tenore di vita agiato. Ma le difficoltà che si incontrano all’inizio di una nuova strada non sono una ragione sufficiente per credere che Dio non ci voglia per quella via. È proprio il Signore che permette tali prove (...). Se Dio l’ha chiamata a questo stato, Le darà anche gli aiuti necessari».

Da quel momento il conte si tranquillizza e inizia la nuova vita con gli esercizi spirituali previsti per chi entra in Congregazione. Ma a rafforzare la sua decisione si aggiunge un altro fatto. Recatosi una mattina nella chiesa di Maria Ausiliatrice, vede una ragazza che, accompagnata dai genitori, sta portando un’offerta alla Madonna. La giovane gli si avvicina e gli chiede: «Non mi conosce?». Il conte riflette un attimo e poi esclama: «Oh sei la Giuseppina Longhi. E come stai?». «Benissimo – risponde la ragazza –: parlo, cammino, scrivo e studio come se non avessi mai avuto alcun male». «Veda che bel colore ha già messo – aggiunge la madre –; mangia con un appetito che non ebbe mai l’eguale. I nostri vicini convengono tut-

ti con noi che questa guarigione è un vero miracolo». Per il conte è l'ennesima conferma della chiamata del Signore.

In un quadernetto raccoglie i pensieri dei primi mesi di questa nuova vita: il desiderio principale è compiere la volontà di Dio, mettersi a Sua totale disposizione, ubbidire alla Sua chiamata.

Nel fare la volontà del Signore prende esempio dai santi, dal loro desiderio di povertà, dal loro spirito di mortificazione: «Così hanno fatto nelle mie stesse condizioni, non dubitarono di lasciare il mondo per darsi coraggiosamente a Voi». «Oh mio Dio, io voglio corrispondere con ogni mia forza alla vostra chiamata. Non son degno di tanto favore, ma Voi col solo avermi chiamato, mi date coraggio e mi assicurate che mi darete i necessari aiuti per l'adempimento della vostra volontà».

Il suo cammino formativo parte da una solida base spirituale maturata negli anni precedenti. Durante il noviziato il conte conosce meglio il tipo di vita che lo attende e verifica la propria idoneità. Dimentica le comodità della vita passata e rinuncia a ogni progetto personale per affidarsi pienamente ai Superiori. Dorme in una umile soffitta di Valdocco, priva di riscaldamento; si alza di buon mattino, ben più presto di com'era abituato; partecipa alla mensa comune fatta di cibi semplici e poveri: «La mia vita continua tranquilla, e sto aspettando le decisioni di don Bosco» scrive ai suoi familiari nella lettera del 12 agosto 1877.

L'«operaio dell'undicesima ora»

Nel settembre dello stesso anno veste l'abito chiericale. «Un deputato, chierico salesiano, ossia il Conte Carlo Cays di Giletta»: è il titolo dell'articolo di tre colonne che il quotidiano *Unità cattolica* del 26 ottobre 1877 gli dedica per l'occasione. «A maggior gloria di Dio e ad edificazione dei Cattolici, ci sembra giunto il momento opportuno di annunziare un prezioso acquisto, che ha fatto il nostro clero nella persona del Conte Carlo Cays di Giletta e di Caselle – scrive l'autore dell'articolo –. Ha rinunciato al mondo e, ceduto il suo patrimonio al proprio figlio, è entrato nella Congregazione dei Salesiani di don Bosco, ed ha vestito non è molto l'abito da Chierico. Ora sta compiendo i suoi studi teologici; e siccome era già uomo di vasta scienza e di perspicace ingegno, così fa progressi meravigliosi, e non andrà molto che sarà ammesso agli Ordini Sacri. In poco più di un anno nella città di Torino il clero si accrebbe di tre illustri personaggi: il cavaliere Faà di Bruno, già ap-

partenente al genio militare, dottore della Sorbona, professore di calcolo sublime nella nostra Università, mente vastissima, di cuore immenso, che cominciò dal consacrare i suoi averi alla fondazione dell'Istituto di Santa Zita, raccogliendovi le donne di servizio senza padrone, esposte a mille disagi e pericoli; ora è sacerdote pio e zelantissimo. Poi il cavaliere Billione, già ispettore di pubblica sicurezza in varie città italiane, consacratosi poi al servizio di Dio e della sua Chiesa, ordinato prete l'anno passato, e che presentemente sta compiendo i suoi studi di morale teologica, per dedicarsi del tutto all'apostolato cattolico. E finalmente questo terzo, il conte Cays».

In quegli anni le tappe del cammino verso il sacerdozio erano più brevi. Nel caso particolare del conte, data l'età avanzata e la sua precedente preparazione, lo saranno ancora di più. Sapeva che non avrebbe potuto lavorare per molti anni; il Signore lo aveva chiamato all'«ultima ora». Intensifica perciò la propria attività per poter rendere ancora un servizio utile alla Chiesa.

Si considera l'ultimo dei novizi. Rifiuta ogni particolare riguardo e non vuole che si parli di un suo sacrificio nell'aver cambiato tipo di vita. Il rapido adattamento a quella vita povera e difficile accelera così il suo cammino verso la professione religiosa.

Salesiano

Avendo ricevuto dal papa Pio IX ampie e speciali facoltà nel governo della Congregazione, don Bosco affretta i tempi di noviziato e di preparazione per il conte Carlo, di cui bene conosce la maturità spirituale e religiosa. Dopo sei mesi dall'ingresso nella Congregazione Salesiana, alla festa dell'Immacolata (1877) fa i voti perpetui. «Tra questi nuovi Salesiani, per uno specialmente io sono commosso, per il Conte Cays – confessa don Bosco in una lunga conversazione tenuta per l'occasione –. Egli si tratteneva già qui con noi agli inizi, quando si fabbricava questa chiesa (San Francesco di Sales), veniva come ausiliario di quest'opera, per prendere parte ai lavori ed aiutarci nei nostri bisogni; egli accettava allora di essere priore delle nostre feste. (...) Egli in questa chiesa, che ci aiutò a edificare, dove si è consacrato al Signore coi voti, non certamente per godere in avvenire maggiori soddisfazioni, sarà guida al Cielo di molti giovani. La Divina Provvidenza ha disposto questo fatto per vie mirabili, ed io volentieri l'ho accettato. Bisogna pur dirlo: le vie del Signore sono segrete, e quando giunge il

tempo prestabilito egli manifesta la sua volontà. Fortunati coloro che da Dio vengono scelti, siano giovani, siano vecchi, siano ricchi o poveri, a compiere la sua adorabile volontà a sua maggior gloria e a vantaggio spirituale. Fortunati quelli che, venendo a conoscere questa volontà, subito l'accettano e si accingono all'opera. Saranno salvi in eterno».

La professione perpetua ha un seguito burrascoso. Da Torino parte per Roma una denuncia della Curia: troppo brevi i tempi di noviziato del conte Cays. Per questo motivo viene messa in dubbio la validità della professione. Dopo uno scambio epistolare tra don Bosco e il Card. Ferrieri, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il problema è risolto. Di quella controversia resta però una bellissima testimonianza di don Bosco a favore del conte: «Perciò non rimaneva luogo a dubitare né delle ottime qualità del Novizio, né della maturità della deliberazione, né della fermezza nel santo proposito, né del bene che avrebbe potuto fare in servizio della Religione e della Chiesa; anzi era scopo della dispensa il rimmeritare per una parte un uomo che aveva dato un esempio così singolare di virtù e di sante intenzioni, e di metterlo in grado di giovare, il più che si potesse prontamente, a quei tanti bisogni, cui la nascente Congregazione è chiamata per divinità bontà a provvedere» (18 giugno 1878).

Sacerdote

Nonostante i tempi brevi, all'Ordinazione il conte Carlo giunge preparato. Ogni anno aveva fatto gli esercizi spirituali, per oltre trent'anni aveva studiato materie religiose, aveva perfino lavorato ad una operetta, incompiuta, sulle verità fondamentali del Cristianesimo. Tutto questo lo aveva aiutato a crearsi una buona base di Teologia. E la sua biblioteca, ricca di opere di Teologia Dogmatica, Morale e Apologetica, ricca di riviste religiose come ad esempio *Civiltà Cattolica*, aveva fatto il resto. Conosceva bene anche il latino, a quel tempo la lingua ufficiale della Chiesa, nella quale scriveva correntemente.

Dopo sette mesi di lezioni, di studio e di approfondimenti, don Michele Rua, oggi venerato come «beato», lo giudica «idoneo all'Ordinazione».

Il 20 settembre 1878 Monsignor Gastaldi lo consacra sacerdote nella cattedrale di Torino. Ora il «conte Carlo Cays di Giletta e Caselette» è «don Carlo». La prima Messa la celebra il giorno se-

guente a San Pier d'Arena, nell'Ospizio di San Vincenzo. Preferisce questa località piuttosto che Torino, perché gli avrebbe garantito maggior raccoglimento e la presenza di don Bosco al proprio fianco, in quel luogo per esercizi spirituali. Nei giorni seguenti celebrerà nel Santuario di Maria Ausiliatrice, in quello della Consolata, nella cappella del castello di Caselette e nel Santuario di Sant'Abaco: «Bisogna che io celebri bene la Santa Messa per dare la dovuta gloria a Dio, ed implorare le sue misericordie sopra di me, sopra i giusti e i peccatori» dichiarava con convinzione.

Ora don Carlo sembra sereno, felice. Ma lo aspetta un altro ostacolo: il dubbio sulla validità della professione religiosa. Da Roma giunge la notizia che la professione non è ritenuta valida per la preparazione troppo affrettata rispetto a quanto prescrivono le Costituzioni della Società Salesiana. Gli viene ordinato di fare ancora un mese di noviziato e di rinnovare la professione perpetua. È il 12 dicembre 1878.

Neanche questa volta don Carlo perde la pazienza: obbedisce alle disposizioni dei Superiori e completa quest'altro «supplemento» di preparazione. «Pio, umile, ubbidiente, mortificato, caritatevolissimo, edificò per cinque anni i suoi confratelli» commenta a ragione don Ceria negli Annali della Società Salesiana (vol. I, p. 312).

«Se avessi venti anni di meno!»

Il primo anno di sacerdozio, don Carlo lo trascorre presso il Santuario di Maria Ausiliatrice, al fianco di don Bosco. Cura pastorale, spiritualità, preghiera, raccoglimento, lavoro, confessioni e letture sono le sue principali occupazioni. Dimostra un particolare interesse verso i Missionari e il loro lavoro: «Se avessi venti anni di meno vorrei anch'io volare in loro soccorso; ma con 66 primavere sulle spalle debbo rassegnarmi ad essere un missionario nel semplice desiderio». Alla loro partenza verso le terre a cui sono stati destinati, li saluta ad uno ad uno, con affetto, promettendo loro preghiere: «Fortunati voi!». Ma la fede e la santità di don Carlo sono talmente note che tutti si raccomandano alle sue preghiere.

Missione Parigi

Ottobre 1878: ad Anteuil, una località vicino a Parigi, l'abate francese Louis Roussel avvia un grande orfanotrofio per bambini abbandonati. A questi piccoli sfortunati vuole assicurare un tetto,

una professione e, nello stesso tempo, una formazione intellettuale e morale. L'abate offre loro una casa di accoglienza, ma ha bisogno di un aiuto per organizzarla e gestirla. Pio IX gli consiglia di rivolgersi a don Bosco.

Affascinato dall'Oratorio di Torino, l'abate Roussel propone ai Salesiani la fusione della propria opera di Anteuil con quella salesiana del capoluogo piemontese. Al prete di Valdocco l'idea piace, e anche ai suoi confratelli. Per le trattative sceglie don Carlo, appena ordinato e capace di parlare bene il francese. In compagnia di don Rua e con pieni poteri, il 6 novembre 1878 don Carlo parte alla volta di Parigi.

Dopo una serie di contatti i due «inviati» rientrano a Torino il 30 novembre. Nel Capitolo Generale salesiano, riunitosi il 1° dicembre per mettere a punto l'accordo abbozzato a Parigi, «don Bosco, molto fiero, paragonava don Rua e don Cays a Cristoforo Colombo e ai suoi compagni di ritorno dalla scoperta dell'America» (Desramaut Francis, *Cahiers Salesiens*). I presupposti sono incoraggianti. Poi le trattative si fermano: carenza di personale salesiano, paura di azioni politiche francesi contro le congregazioni religiose e timore per un eventuale ritiro frenano l'entusiasmo di don Bosco. Resta comunque significativo che il prete di Valdocco abbia affidato una missione così delicata e di grande responsabilità a don Carlo.

Don Bosco ha fiducia in lui; lo incarica anche di parlare a nome suo ai pellegrini francesi di passaggio da Valdocco. E don Carlo si abitua sempre più alla rinuncia e a vedere la volontà di Dio nella missione affidatagli dai Superiori.

Una colonia nella Savoia

Nel 1879 il commendatore Giovanni Battista Dupraz, intrepido cattolico attento ai bisogni della gioventù, sta preparando una Casa per ragazzi a Challonges, nella Savoia. Ha bisogno anche di maestri e assistenti che animino le scuole elementari e l'oratorio festivo. Conoscendo l'opera preziosa che i Salesiani svolgono già da molti anni in campo educativo, il Dupraz si rivolge a don Bosco per un aiuto. Questi accetta, e, dovendo mandare sul posto un direttore esperto di catechismo, attivo, accorto, oltre che conoscitore della lingua francese, sceglie don Carlo. Con lui operano don Vincent, rappresentante dell'istituto di fronte allo Stato, e un chierico. I tre arrivano a Challonges nel novembre 1879 e iniziano il loro la-

voro: «Abbiamo fatto diverse classi. Il catechismo ci occupa tutti i giorni dalle 7,30 alle 8,30. Poi i giovani assistono alla S. Messa, quindi vengono alla scuola fino alle 11,30 – scrive da Challonges don Carlo in una lettera indirizzata a don Rua, il 21.9.1879 –. La maggior parte vanno a casa al pranzo, poi ritornano al mezzo tocco o un'ora per divertirsi nel cortile. Ve ne sono molti che ci vengono da tre paesi vicini, i quali si fermano a mangiare quel poco che si sono preso con loro. È quindi necessario rilevarsi per assisterli».

L'avvio è promettente; lo conferma don Carlo anche in una lettera a don Bosco: «Pare che il Signore voglia benedire questa nuova colonia salesiana, e fin da questi primordi si possono trarre ottimi auguri. I giovani che si sono fatti iscrivere ascendono già a circa 80». Ma l'apertura nell'istituto della scuola gratuita, condotta con il metodo di don Bosco, provoca un consistente trasferimento di alunni dalla scuola comunale a quella salesiana. Qui, però, l'insegnamento è «privato» e mancante di alcune materie, e perciò non ha valore legale. Il maestro della scuola comunale protesta contro la scuola di don Carlo e semina malcontento tra la popolazione.

I Salesiani corrono ai ripari: per regolarizzare l'assetto della scuola aggiungono le materie mancanti e iniziano le pratiche legali presso la Prefettura. Ma i nemici della scuola salesiana passano al contrattacco: accusano i Salesiani di aver aperto una scuola privata senza autorizzazione e di usufruire di due insegnanti stranieri (don Carlo e un chierico). Costringono così la Prefettura a ordinarne la chiusura.

Visto l'evolversi negativo della situazione, nel dicembre dello stesso anno don Bosco ordina ai due Salesiani dapprima di limitarsi alla gestione dell'oratorio festivo e delle prime classi elementari, e poi di lasciare l'impresa a un francese del luogo, estraneo alla Congregazione.

Ritorno a Valdocco

Tornato a Torino nel gennaio del 1880, don Carlo riferisce circa la situazione che si era creata a Challonges. Don Bosco vuole che don Carlo si conceda un po' di riposo e lo manda a Caselette per qualche giorno tra i suoi familiari. Intanto il Dupraz non si arrende: chiede che i Salesiani tornino in Savoia per riprendere la loro attività educativa. Anche questa volta don Bosco si fa convincere. Il 25 gennaio don Carlo riparte nuovamente per Challonges. Qui però le difficoltà non diminuiscono, anzi: viene negata loro l'auto-

rizzazione per l'apertura di una Cappella e di una nuova scuola. Don Carlo prosegue ugualmente la sua missione fino a quando, nell'agosto del 1880, don Bosco gli ordina il definitivo abbandono della casa e il ritorno a Torino.

La permanenza così combattuta in Savoia aveva pesato sul fisico di don Carlo: sacrifici, disagi, ristrettezze economiche gli avevano danneggiato la salute. Non si era mai risparmiato, neanche negli ultimi mesi di permanenza, quando ormai sapeva di dover abbandonare l'opera.

Nuovamente a Torino, al fianco di don Bosco, per due anni conduce una vita regolare nell'Oratorio di Valdocco. Qui si dedica soprattutto alle confessioni nel Santuario e alla redazione delle biografie dei Salesiani defunti.

Confessore e biografo

Ora don Carlo è soprattutto confessore. «Chi entrava in chiesa, vedendolo al suo confessionale capiva di essere atteso – scrive don Bonetti –; per la comodità che loro porgeva, si accostava alla Confessione anche chi da prima non ne aveva intenzione». Li ascolta con pazienza e attenzione, anche se teme di non essere all'altezza di questo ministero. Nei momenti liberi prega, legge e medita.

Gli affidano il compito di ricercare e ordinare notizie dei suoi Confratelli defunti per redigerne le biografie. Realizza così opuscoli per ricordare Salesiani che con la loro testimonianza di vita possono essere stimolo per altri. Contribuisce anche alla redazione della prima biografia di don Bosco, ancora vivente, pubblicata nel 1881 dal D'Espinay. L'autore aveva chiesto a don Carlo il suo intervento affinché «correggesse, modificasse, togliesse, suggerisse», lui, visto così vicino al prete di Valdocco.

«Ad ogni costo volle ritornare all'Oratorio»

Per don Carlo il 1881 è un anno sereno. Per quattro volte si reca a Caselette in particolari occasioni: Capodanno, la Prima Comunione della nipotina Maria, la chiusura del Mese Mariano e il suo onomastico. Questi brevi periodi li trascorre in famiglia e a contatto con gli abitanti del luogo, in pace e spiritualità.

Don Bosco gli lascia piena libertà. Conosce bene la sua necessità di riposo per una salute che inizia a incrinarsi. Ma ogni volta don Carlo esige che il prete di Valdocco gli fissi un termine preciso per

il ritorno a Torino, termine che rispetterà sempre in modo puntuale. A metà novembre la salute peggiora: debolezza, inappetenza e insonnia insidiano il suo organismo già provato. I medici gli prescrivono il trasferimento in luogo con aria buona, riposo assoluto e maggiore nutrizione. Per don Carlo, così ligio al proprio dovere di sacerdote, lasciare l'Oratorio e andare a riposare lontano da don Bosco è un vero sacrificio. Ma accetta.

Si trasferisce per alcuni mesi a Caselette, tra le cure e le attenzioni amorevoli dei familiari. Spesso scende in parrocchia per le Confessioni. Ma la diagnosi dei medici è negativa: «forte depressione causata da anemia». Lui però è determinato: nonostante il parere contrario dei familiari torna a Valdocco: «Papà dopo colazione partì per Torino – narra la cronaca di famiglia –; ad ogni costo volle ritornare all'Oratorio di don Bosco. È con vero spavento che lo vediamo ritornare laggiù. Quella vita, nelle sue condizioni, non è adatta per lui, tanto sofferente ed abbattuto».

La salute continua a declinare. Gli viene ordinato un mese di cura a Pré Saint Didier, in Val d'Aosta; ma i previsti effetti benefici tardano ad arrivare. E don Carlo torna ancora all'Oratorio: spera di riprendere il suo ministero. Ma l'organismo è ormai debilitato, e la sua «giornata terrena» volge al termine.

Con serenità si affida alla Vergine Maria

«Ah Gesù mio, cara Maria, fin d'ora io mi raccomando a Voi» prega negli ultimi giorni di vita. Sente vicina la fine. Fa chiamare al suo capezzale il figlio Luigi, a cui rivolge parole d'affetto e di raccomandazione per il suo comportamento personale e familiare. Benedice lui, la famiglia e tutti i parenti, compiendo così la sua missione di padre e di sacerdote.

Cerca don Bosco, che subito accorre e gli sta accanto. Ancora cosciente e mentalmente lucido chiede di ricevere il Sacramento degli infermi. Dopo pochi giorni, trascorsi con il pensiero rivolto a Dio, il 4 ottobre 1882 don Carlo si spegne sereno e colmo di speranza.

«Dio faccia che il nostro ultimo giorno e il nostro passaggio all'altra vita – scrive don Rua – sia somigliante a quello del diletto don Carlo Cays essendo stata la sua, per comune giudizio, la morte del giusto, la morte di un Santo».

Caselette e il castello

«Il castello si erge sopra una piccola collina, che, per modo di dire, è quasi un gradino dell'alta montagna, ai piedi della quale s'innalza, e che s'appella Monte Asinaro; ma vien detta semplicemente dai paesani *Musinè* – scrive Carlo Alberto Gazelli, che, insieme ai suoi compagni di classe, fu ospite per quindici giorni nella residenza del conte Cays –. Il paese è situato sulla sinistra della Dora ed è discosto sette miglia da Torino; la bellezza della posizione, la buon'aria, la pace che vi regna, e la buona indole degli abitanti, che sono presso a 900, ed infine la bontà delle persone che vi conoscemmo, rendono Caselette un luogo che né da me, né dai miei compagni verrà dimenticato. Il territorio è fertile, ricco e ferace di vigneti e frumenti, ed è fecondato dalle acque della Dora, che per mezzo di un canale irrigano il paese e danno moto al mulino appartenente con gran parte dei vicini campi al Conte Cays. Gli abitanti sono robusti e di buon'indole. (...) Il paese è oltre ogni dire sassoso; si trova alle falde del Musinè, una specie di silice bianca lattiginosa, che spezzata acquista la lucidezza ed il colore dell'alabastro. Il Castello deve essere molto antico, se si giudica dalla posizione e da alcuni resti di immensi muraglioni; ma essendo poi stato ristorato ed accresciuto, perdendo la rozzezza antica conserva ancora un aspetto forte e militare. La svelta torre che si erge al lato destro del Castello, la gotica struttura di una parte di esso, uno sporgente terrazzo, e immensi terrapieni che sono sostenuti da antiche mura, gli danno un esterno aspetto imponente e maestoso. Noi entrammo nel Castello per un portone così massiccio, che nei suoi fianchi contiene la rimessa e la casa del giardiniere; quindi traversammo a cento passi un praticello, che da molti alberi riparato e dall'ombra del Castello fatto più cupo, presenta un aspetto solitario e meditativo, accresciuto dallo zampillar di una fonte, che scaturisce chetamente dall'erbose poggio».

È passato oltre un secolo da quel lontano 1858, anno della gita di quella scolaresca al castello. La descrizione di allora non si discosta poi molto dal panorama odierno.

Dal 1966 il castello è diventato un «luogo alto».

Il Centro di spiritualità «Conte Cays»

Oggi il castello di Caselette è un Centro di spiritualità salesiana, e conserva la memoria del conte Carlo Cays. È come uno dei «luoghi alti» dello Spirito per i pellegrini medioevali; luogo sacro e sicuro, punto di ristoro, di riposo e di rifugio. Un ambiente ideale per giornate di ritiri spirituali, incontri culturali, convegni, giornate di studio e formazione.

Ogni anno oltre 5000 persone affluiscono al Centro per una o più giornate. Non solo gruppi di Famiglia Salesiana (sacerdoti, religiosi, religiose, operatori, allievi ed ex-allievi) ma anche abitanti della zona, gruppi parrocchiali, associazioni e movimenti.

All'ingresso, il Centro di spiritualità riserva un ambiente per i giovani, che accorrono numerosi. Il castello accoglie l'ospite in comode e rustiche camerette, specie quelle del sottotetto, quasi tutte di forma diversa. Nel silenzio offre la possibilità di meditazione e di preghiera.

Negli antichi castelli la fantasia popolare vede aggirarsi l'ombra fosca di sovrani e marchesi in pena (cf Arduino di Ivrea). Nel castello di Caselette, invece, è presente e rasserenante lo spirito di un grande cristiano: il conte Carlo Cays, salesiano sacerdote.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Mario, Marta, Audiface e Abaco - Venerati nel Santuario di Caselette*, Alpignano (TO), 1993;

AA. VV., *Don Bosco educatore - Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992;

AUBRY JOSEPH, *Una vocazione concreta nella Chiesa. Cooperatore Salesiano*, Roma, Edizioni Cooperatori Salesiani, 1973;

BOSCO GIOVANNI, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Roma, Editrice SDB, 1982;

BOSCO GIOVANNI, *Vita del giovanetto Savio Domenico* (Torino, 1859), in BOSCO GIOVANNI, "Opere edite", vol. XI, Roma, LAS, 1976;

GAZELLI CARLO ALBERTO, *La nostra gita a Caselette*, Torino, Tipografia Speirani e Tortone, 1858;

GIRAUDO ALDO - BIANCARDI GIUSEPPE, *Qui è vissuto Don Bosco*, Leumann (TO), Elle Di Ci, 1988;

LEMOYNE GIOVANNI BATTISTA, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese, 1898 e seguenti;

MOTTO FRANCESCO, *Epistolario di Don Bosco*, Roma, LAS, 1991, vol. I;

SICCARDI CRISTINA, *Giulia dei poveri e dei re - La straordinaria vita della Marchesa di Barolo*, Cavallermaggiore (CN), Gribaudo Editore, 1992;

STELLA PIETRO, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS, 1980;

TERRONE LUIGI, *Il conte Cays, sacerdote salesiano*, Colle Don Bosco (AT), Elle Di Ci, 1947;

TRANIELLO FRANCESCO, «Povertà e assistenza in Torino tra il 1820 e il 1850», *Atti del Convegno: Spinti dalla Carità di Cristo sulle orme di San Giuseppe Benedetto Cottolengo a 150 anni dalla morte, 1842-1992*, Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza "Cottolengo", 1992;

VIGANÒ ANGELO, *Il castello di Caselette - Centro di spiritualità*, Caselette (TO), Edizioni Conte Cays, 1993;

Cenni biografici del conte D. CARLO CAYS DI GILETTA - Sacerdote salesiano, Bologna, Scuola Tipografica Salesiana.

Indice

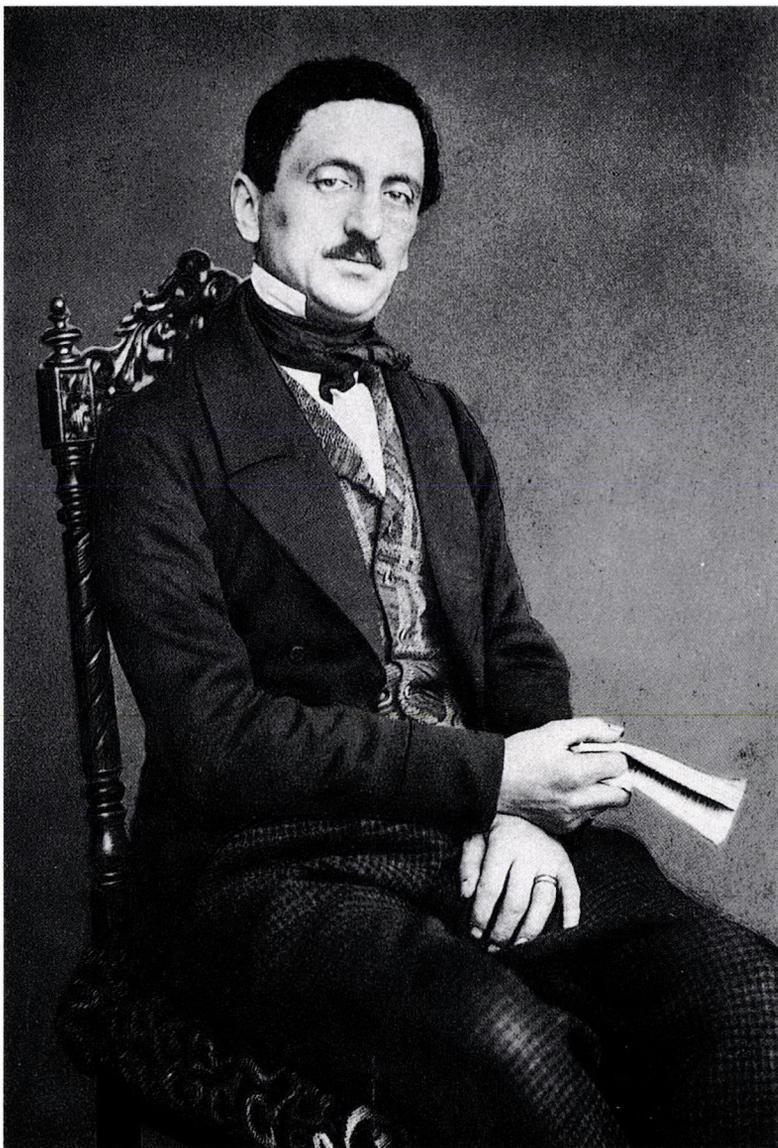
Presentazione	5
TRATTI DI VITA DEL CONTE CARLO CAYS	7
Una scelta controcorrente	7
Vita pubblica	8
Con don Bosco	9
La famiglia Cays: le origini	10
L'EUROPA E L'ITALIA NELL'800	12
Voglia di rivoluzione e di libertà	12
Crescita demografica e squilibrio sociale in Piemonte	13
Tra campagna e industria	14
Torino, città ancora «rurale»	14
Lavoro pesante e scarsa alimentazione	15
Giovani e malati «a rischio»	15
Delinquenti perché poveri	16
Aiuti provvidenziali	17
ATTIVITÀ SOCIALE DEL CONTE CAYS	20
Sindaco di Caselette e poi assessore	20
Deputato al Parlamento subalpino	22
Ritorno a vita privata	23
Hobby e interessi	23
LE «CONFERENZE» DI SAN VINCENZO DE' PAOLI ...	25
Presidente delle Conferenze	27
«Con buona volontà saremo capaci di fare molte cose preziose»	29
Fare «bene» il bene	29
«Perché abbandonare i nostri poveri?»	30

PADRE ED EDUCATORE	31
Le lettere al figlio	31
«L'amore non deve essere egoista»	33
E come premio, una gita al Castello di Caselette	34
Che accoglienza!	35
Quell' «infaticabile conte Cays»	35
«Fedele compagno dei nostri divertimenti»	36
La prudenza non è mai troppa	37
«Grazie al conte Cays»	38
ALL'ORATORIO DI DON BOSCO	39
Catechista per trent'anni a Valdocco	39
Quali ragazzi all'Oratorio di don Bosco?	40
Le lotterie di beneficenza	41
La festa di San Luigi	42
I laici di don Bosco	43
La controversia delle <i>Letture Cattoliche</i>	44
SPIRITUALITÀ SALESIANA	46
Amico di don Bosco	46
«Fare questa azione per piacere a Dio»	48
Il dovere del buon esempio	48
«Ciò che voi farete al più piccolo di questi miei fratelli...»	49
«Nulla di peggio che lo stare in ozio»	49
Devozione mariana	50
Cura per la «Casa di Dio»	51
Un vero Cooperatore Salesiano	53
UN NUOVO INVITO DAL SIGNORE	55
«Andate anche voi nella mia vigna»	55
«Se don Bosco mi accetta, io sono salesiano»	56
Inizia una nuova vita	57
L'«operaio dell'undicesima ora»	58
Salesiano	59
Sacerdote	60
«Se avessi venti anni di meno!»	61
Missione Parigi	61

Una colonia nella Savoia	62
Ritorno a Valdocco	63
Confessore e biografo	64
«Ad ogni costo volle ritornare all'Oratorio»	64
Con serenità si affida alla Vergine Maria	65
CASELETTE E IL CASTELLO	66
Il Centro di Spiritualità «Conte Cays»	67
Bibliografia	68

Chi desidera avere copia di questa pubblicazione si rivolga a:

SALESIANI «CASTELLO CAYS» - 10040 Caselette (TO)
Tel. (011) 968.82.56 - Fax (011) 968.87.90



Il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette (1813-1882)



Erminia Provana del Sabbione, moglie del Conte Carlo Cays, e il figlio Luigi, in un ritratto di Francesco Gonin



Il paese di Caselette, e in alto il Castello che fu del Conte Carlo Cays

In alto il Castello, e in basso la Chiesa Parrocchiale con alcune case del paese





L'ingresso che porta al Castello e le adiacenze

Il Castello con la sua torre in primo piano

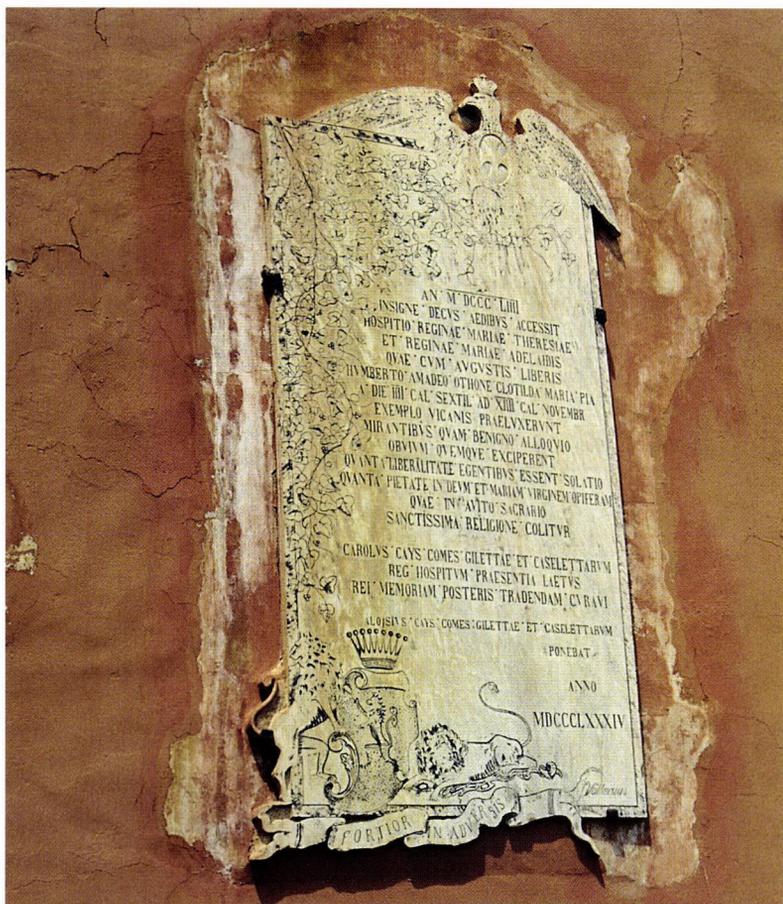




Come si viaggiava nel secolo scorso da Caselette alla Val di Susa

Lo stemma della famiglia Cays, con il motto «Fortior in adversis» (più forte nelle difficoltà) dipinto sul soffitto di quella che allora era il salone di accoglienza del Castello, e che oggi è la Cappella del Centro di Spiritualità



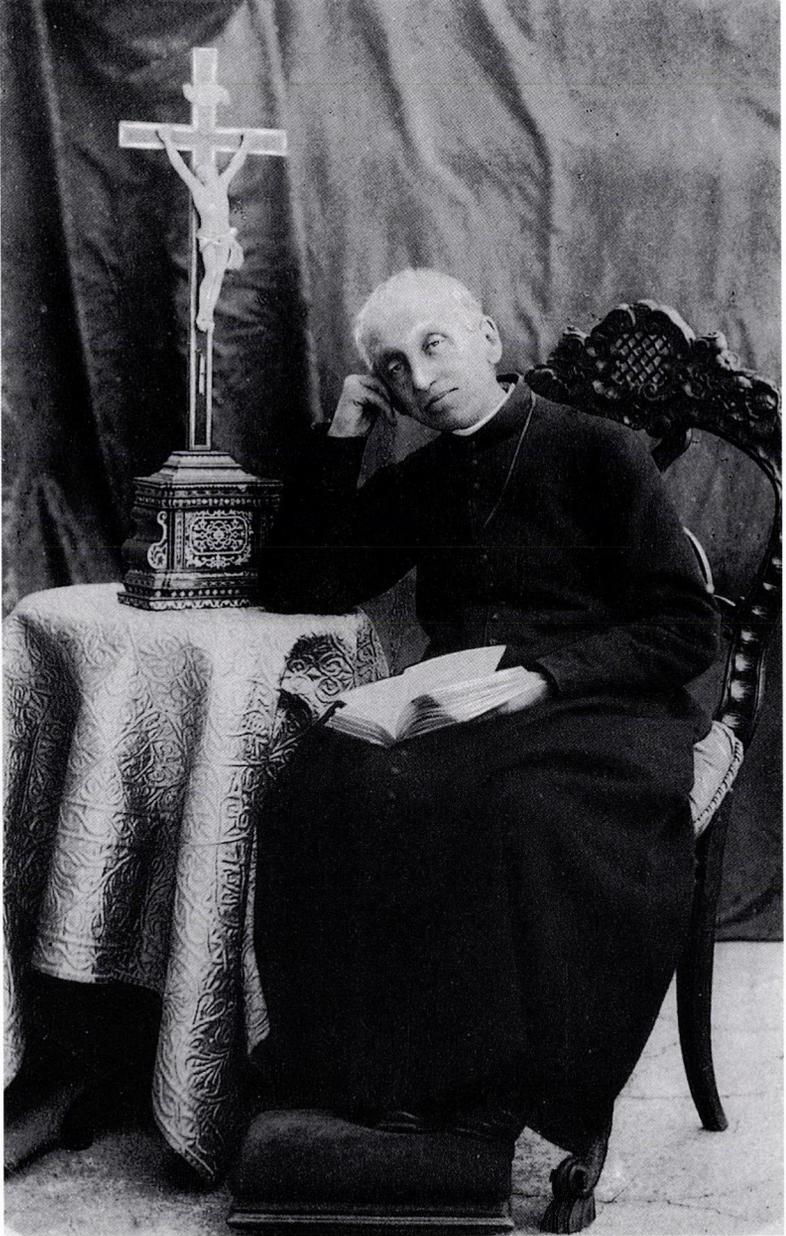


La lapide sui Reali al Castello fu dettata in latino dal prof. Vallauri, ed eseguita dal Conte Luigi per volontà e dopo la morte del padre. La riferiamo in una traduzione italiana.

«1854. Insigne onore ricevette questo Castello dalla dimora della regina Maria Teresa e della regina Maria Adelaide, — le quali con i figli Umberto, Amedeo, Ottono, Clotilde, Maria Pia — dal 29 luglio al 19 ottobre, diedero luminosi esempi agli abitanti del paese — i quali erano ammirati della bontà e familiarità con la quale si trattenevano con tutti — della loro carità nel sovvenire i poveri — e della pietà verso Dio e la Vergine Maria Madonna delle Grazie, — che nella Cappella di famiglia è venerata con singolarissima devozione. — Vallarius». (E poi in caratteri più piccoli e diversi): «Io Carlo Cays, Conte di Giletta e Caselette, felice per la presenza dei reali ospiti, ho disposto che del fatto sia tramandata memoria ai posteri — Luigi Conte Cays pose — 1884». (Le date del soggiorno qui riferite — 29 luglio-19 ottobre — differiscono da quelle del testo — 19 luglio-29 ottobre —. Noi abbiamo ricavato queste ultime dal citato volume di L. TERRONE, *Il Conte Cays*, pp. 74-75, per varie circostanze ritenute più attendibili).



Cappelletta, dedicata a Maria Consolatrice, fatta aggiungere a proprie spese dal Conte Carlo Cays, prima delle quattordici «Stazioni» (Cappellette) della Via Crucis che sale a Sant'Abaco



Don Carlo Cays